



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 19 maggio 2010

Rassegna Stampa del 19-05-2010

PARLAMENTO

19/05/2010	Sole 24 Ore	33	Stop alla semplificazione	...	1
19/05/2010	Mattino	4	I muscoli del governo stritolano il Parlamento: legiferare non è tutto	Sardo Claudio	3
19/05/2010	Italia Oggi	20	Un patto per la lite	D'Alessio Simona	4
19/05/2010	Repubblica	14	Palazzo Madama, spese uguali al 2009, ma i gruppi aumentano la loro "fetta"	c.l.	5
19/05/2010	Italia Oggi	4	Al senato un premio previdenziale	Ricciardi Alessandra	6

GOVERNO E P.A.

19/05/2010	Repubblica	1	Tagli alla Sanità, caccia agli evasori - Il governo annuncia tagli alla sanità Tremonti: ridurrò la mano pubblica	D'argenio Alberto	7
19/05/2010	Messaggero	3	Manovra, Tremonti: ridurremo il peso della mano pubblica - Manovra, Tremonti: ridurremo il peso della mano pubblica	Marconi Cristina	10
19/05/2010	Mf	4	Tremonti mette nel mirino 20 miliardi di spese dei Comuni - Scure su 20 mld di spese dei Comuni	Bassi Andrea	12
19/05/2010	Sole 24 Ore	2	Risputa il superticket da 10 euro	...	13
19/05/2010	Mattino	2	Nuovo redditometro, dentro mini-car, viaggi e scuole per vip	Cifoni Luca	15
19/05/2010	Stampa	3	Il redditometro si adegua e diventa federalista	Barbera Alessandro	16
19/05/2010	Giornale	5	Fazio: "Inevitabile toccare la sanità" Sotto esame le Regioni in rosso	MSc	18
19/05/2010	Italia Oggi	3	Niente tagli, teniamo famiglia	Maffi cesare	19
19/05/2010	Italia Oggi	28	Federalismo, ora tocca ai proventi	...	20
19/05/2010	Stampa	1	L'inguaribile malattia italiana	Bisin Alberto	21
19/05/2010	Messaggero	1	Non programmate una deflazione	Savona Paolo	22
19/05/2010	Corriere della Sera	1	Se finto cieco è anche lo Stato - Finti ciechi e grandi evasori caccia (a singhiozzo) ai furbi	Rizzo Sergio	23
19/05/2010	Stampa	4	Il vademecum dei furbetti della pensione	Sodano Marco	26
19/05/2010	Italia Oggi	33	Regole appalti, tutti contro tutti	Mascolini Andrea	28
19/05/2010	Italia Oggi	36	To-Lione rallenta e va in galleria	Wholf Philip	29
19/05/2010	Mattino Napoli	34	In regalo alla Campania il "tesoro" del Demanio	Barbutto Paolo	30

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/05/2010	Repubblica	37	Pil addio, ecco il Pil la ricchezza di qualità che fa bene al Paese	Cianciullo Antonio	32
19/05/2010	Sole 24 Ore	35	Con questo debito riforma fiscale illusoria	Siciliotti Claudio	35
19/05/2010	Messaggero	17	Riparte l'export a marzo, record dal 2008 Balzo del 17% ma il saldo resta negativo	b.c.	36
19/05/2010	Avvenire	24	Riforma benzina, si parte dai prezzi	Saccò Pietro	37
19/05/2010	Repubblica	23	L'affitto pesa sulle famiglie sfratti-boom, aumento del 25%	Serrano Rosa	38

UNIONE EUROPEA

19/05/2010	Stampa	2	Bocciato l'aumento del bilancio Ue del 4,5% nel 2011	M.Cap	39
19/05/2010	Sole 24 Ore	1	Idee - C'è doping nel Pil di Germania e Francia? - Strabismo statistico sui conti europei	Fortis Marco	40
19/05/2010	Sole 24 Ore	1	Condominio Eurozona una stagione per litigare - Le liti del condominio eurozona	Wolf Martin	42
19/05/2010	Repubblica	4	Stretta europea sui fondi speculativi	a.d'a	44
19/05/2010	Corriere della Sera	1	Il mercato che non fa paura	Ferrara Maurizio	46
19/05/2010	Avvenire	5	Intervista a Filippo Cavazzuti - "Regole comuni per la trasparenza. E ora un'agenzia di rating Ue"	Girardo Marco	47

GIUSTIZIA

19/05/2010	Sole 24 Ore	39	Decreto 231. Non si possono sequestrare i beni che vanno resi ai danneggiati - Sequestro a efficacia limitata	...	48
19/05/2010	Sole 24 Ore	37	La falsa fattura non sempre è reato	Falcone Francesco - Iorio Antonio	49

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

19/05/2010	Corriere della Sera	6	Statali, i cinque miliardi da congelare	Bagnoli Roberto	50
------------	---------------------	---	---	-----------------	----

Dal parlamento. Ritorna all'esame della commissione Affari costituzionali il Ddl anti-burocrazia

Stop alla semplificazione

Il governo sfila ai commercialisti l'invio delle cessioni d'azienda

MILANO

Una nota di 8 pagine e 14 punti con cui il ministero dell'Economia smonta, articolo per articolo, le novità introdotte in commissione Affari costituzionali della Camera al Ddl sulla semplificazione burocratica. Che, a questo punto, fa dietrofront. Critiche tradotte nel parere positivo ma condizionato della commissione Bilancio sotto il cappello dei «problemi di copertura finanziaria». Ma che, unite a una manciata di emendamenti del Governo al testo contro l'iter veloce in conferenza dei servizi (articolo 5 ter comma 3) e l'estensione ai commercialisti delle cessioni d'azienda (articolo 8-ter), ha indotto i capigruppo e il presidente della Camera, Gianfranco Fini, a rispedire il provvedimento alla "casella" di partenza. Un rinvio non senza polemiche, che gli addetti ai lavori imputano anche a diversità di vedute e obiettivi tra i ministeri di Economia e Pubblica amministrazione. «Esiste un'oggettiva maggiore difficoltà a legiferare rispetto al passato» ha affermato Fini. Mentre per Michele Vietti (Udc) «il punto vero è che la commissione Bilancio nega la copertura a qualunque provvedimento parlamentare e in questo modo stoppa l'attività legislativa delle camere».

I nodi dell'Economia

L'Economia chiede la soppressione delle misure «in quanto contrarie all'articolo 81 della Costituzione». Bocciata la norma che introduce l'obbligo della Pa di rispettare i termini di pagamento nei confronti dei privati (articolo 29-bis) perchè si determina - si legge nella nota - un'ac-

celerazione degli esborsi con conseguenti effetti negativi in termini di indebitamento e fabbisogno» e quelle sui reclami (articolo 29) con i principi e criteri direttivi della delega sulla carta dei doveri delle amministrazioni pubbliche. Inoltre «si pongono le premesse perché i cittadini possano avere diritto a ottenere indennizzi o risarcimenti, con ulteriori aggravati di finanza pubblica». Stop anche all'articolo 10 bis (già previsto con emendamento dell'esecutivo) sull'analisi di impatto della regolamentazione: in pratica, il divieto di introdurre nuovi oneri amministrativi a carico di cittadini e imprese senza dimostrare di averne ridotti o eliminati altri, afferma l'Economia, «condiziona il regolare svolgimento dell'azione amministrativa al previo contenimento degli oneri a carico dei cittadini e delle imprese». Sul fronte della comunicazione telematica bocciati anche gli articoli 10 e 20 bis (quest'ultimo anche con emendamento soppressivo del Governo) sulla posta elettronica certificata, per il rischio di oneri eccessivi su imprese e professionisti. Tra le altre misure, cadute sotto la scure dell'eccesso di oneri, bloccato lo sportello unico per l'edilizia (articolo 12) e il fondo, al ministero della Pa, per la formazione continua dei dipendenti pubblici (articolo 21 bis e cancellazione già proposta dal Governo). E ancora - per l'Economia - non passa l'articolo 24 bis con l'interpretazione sull'erogazione delle sanzioni ai medici che potrebbero alterare equilibri di finanza pubblica.

Le modifiche dell'esecutivo

Quanto agli emendamenti sop-

pressivi presentati dal Governo ma non inclusi né nella nota di via XX Settembre né nel parere del Bilancio, balza agli occhi il comma 3 dell'articolo 5 ter, ovvero le semplificazioni in materia ambientale e paesaggistica nella conferenza di servizi. In particolare, il «dissenso qualificato» cioè quello che contrappone una o più amministrazioni alla maggioranza e che la presidenza del Consiglio (da sempre delegata a risolvere la controversia) dovrebbe dirimere in 60 giorni. Sfilati ai commercialisti (con la richiesta di soppressione dell'articolo 8 ter) anche gli invii telematici delle cessioni d'azienda (che dovrebbero restare, a questo punto, riserva notarile). Infine, il Governo chiede anche il ritorno all'originario articolo 13 che, in pratica, "depotenzia" le decisioni della **Corte dei conti** in materia di controllo sulla gestione.

DI RIPRODUZIONE RISERVATA

BOCCIATURE

Una nota di via XX Settembre e la commissione bilancio affossano molte modifiche Divergenze fra Economia e Funzione pubblica



Gli ostacoli all'approvazione

Problemi

Tempi di pagamento

Il principio generale della inderogabilità dei termini di pagamento nei confronti dei privati farebbe moltiplicare le sanzioni

Pec per tutti

L'obbligo per gli enti territoriali di assegnare a tutti i cittadini caselle Pec determina nuovi oneri e un «significativo impatto» sull'organizzazione delle amministrazioni; anche l'obbligo per le Pa di comunicare tra loro solo tramite Pec determina maggiori oneri

finanziari e organizzativi

Obblighi informativi

Il divieto di introdurre nuovi oneri amministrativi senza ridurle altrettanti è inapplicabile; l'obbligo per la Pa centrale di allegare ai regolamenti tutti gli oneri informativi introdotti o abrogati dai regolamenti stessi imporrebbe di rivedere le procedure interne

Sportello unico

Inattuabile anche lo sportello unico per l'edilizia

Altre novità

Tutela ambientale

Scompare l'obbligo per il consiglio dei ministri di pronunciarsi entro 60 giorni sul dissenso motivato alla base di una mancata autorizzazione da parte di una Pa preposta alla tutela ambientale

Corte dei conti

Abrogazione della possibilità di ricorrere alla **corte dei conti** da parte dei vertici delle amministrazioni contro le deliberazioni conclusive nell'ambito del controllo di gestione

Cessioni d'impresa

Cancellata la norma che estendeva anche ai commercialisti la possibilità di trasmettere gli atti al registro delle imprese, prima riservata ai notai

Poteri di rappresentanza

Abrogata la possibilità per le imprese di nominare dei rappresentanti nei confronti della pubblica amministrazione per una serie di procedure, tra le quali la partecipazione agli appalti.

I muscoli del governo stritolano il Parlamento: legiferare non è tutto

L'analisi

Per avviare il rilancio nuove funzioni per le assemblee

Claudio Sardo

ROMA. Il Parlamento lavora poco. Sempre meno. Negli ultimi otto mesi le sedute con votazione alla Camera non hanno mai occupato più di due giornate e mezzo. È una seria questione istituzionale. Decine di leggi di iniziativa parlamentare sono ferme nelle commissioni (dal Garante per l'infanzia, al riordino del settore agroalimentare, alla cittadinanza) perché il Tesoro nega la copertura finanziaria. Ormai l'iniziativa legislativa è quasi tutta nelle mani del governo: decreti legge, deleghe legislative, decreti delegati coprono con le ratifiche dei Trattati l'85% della legislazione nazionale. Alla tradizionale iniziativa parlamentare resta assai poco: in due anni sono state approvate solo 22 leggi non del governo, in genere provvedimenti «micro» o destinati alla costituzione di com-

missioni.

È una fotografia impietosa del Parlamento, frutto di una distorsione del bipolarismo italiano. Il primato dell'esecutivo da noi ha caratteri impropri, accentuati da un lato dalle liste bloccate che tolgono forza al singolo parlamentare, dall'altro dal premio di maggioranza. Il mito dell'elezione diretta del premier ha tolto al sistema elasticità ed equilibrio: oggi è l'esecutivo che rivendica la titolarità della sovranità popolare ma ciò non basta neppure a garantirgli efficacia nelle decisioni.

Il riscatto del Parlamento, che richiede una riforma di sistema, non passerà più dal primato della legislazione. Oggi c'è un numero crescente di norme che si formano in sede europea, tra direttive e regolamenti vincolanti per i Paesi Ue. Ci sono norme che provengono da altri organismi internazionali, dall'Osce al Wto. Ci sono interi settori legislativi delegati alle Regioni o affidati ad intese Stato-Regioni. Ci sono le regole dell'Authority (per non parlare delle ordinanze in deroga). Pur recuperando un equilibrio tra primato (funzionale) dell'iniziativa governativa e autonomia delle Camere, non tor-

nerà il mito del Parlamento legislatore.

Altre funzioni invece possono, devono essere sviluppate. La prima riguarda proprio l'Europa. Il Trattato di Lisbona offre maggiori poteri ai Parlamenti nazionali, compreso quello di fermare e correggere le direttive di Bruxelles. Ma per svolgere questa funzione il Parlamento deve aumentare, e di molto, la sua capacità di seguire ed incidere nella fase «ascendente» delle leggi comunitarie. La seconda grande funzione da sviluppare è quella del controllo sulla spesa, che passa da una crescita dell'attività conoscitiva e una raccolta in proprio delle informazioni: non dipendere più solo dai dati del governo (e della Ragioneria dello Stato) per esercitare una nuova funzione di indirizzo. Camera e Senato hanno cominciato a lavorare con Istat, Banca d'Italia, Corte dei Conti. Se la centralità della legge nazionale non può più tornare, il Parlamento potrebbe tornare centrale imponendosi come il garante dell'equilibrio tra le diverse istituzioni. Prima però deve tornare ad essere espressione della sovranità popolare, ovvero il luogo dove i governi traggono la propria legittimazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Collegato lavoro, polemiche sul licenziamento verbale

Un patto per la lite

La scelta: arbitri o giudici ordinari

DI SIMONA D'ALESSIO

È cominciata ieri nelle commissioni riunite Lavoro e Affari costituzionali di Palazzo Madama la fase di discussione e votazione dei 119 emendamenti al disegno di legge cosiddetto collegato lavoro. E la giornata è stata caratterizzata dalle polemiche sul licenziamento verbale, su cui è intervenuto con un emendamento il relatore Maurizio Castro (Pdl). Il senatore del centrodestra ha, infatti, depositato cinque proposte di modifica fra cui una per cancellare l'emendamento Damiano, facendo in modo, ha spiegato, che non succeda più che il lavoratore, «dopo l'insorgere di una lite, possa scegliere di volta in volta se agire attraverso l'arbitro, o il giudice ordinario. Lo farà, invece, mediante un patto preventivo, sottoscrivendo una clausola compromissoria», valida per tutti i contenziosi, ma non per il licenziamento. Il dibattito politico, però, si è infiammato poiché, dichiara Castro, sono state fatte «inaccettabili falsificazioni» dal Pd, precisando poi



Maurizio Castro

che il licenziamento a voce resta «illecito e inefficace». «Continuano a susseguirsi», sottolinea il parlamentare del Pdl, «dichiarazioni dell'opposizione e da taluni segmenti sindacali relative al collegato lavoro le quali sono segnate da un tasso inaccettabile di falsificazione dei contenuti degli emendamenti da me presentati. Ribadisco pertanto che nessuna innovazione è stata proposta in materia di licenziamenti inefficaci. Viene solo previsto, a

favore del lavoratore licenziato illecitamente in forma orale o senza l'indicazione per iscritto dei motivi, l'allungamento del termine a sua disposizione per l'impugnazione del provvedimento da 60 a 90 giorni». A dare man forte a Castro ci pensa lo stesso ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, il quale osserva come la proposta presentata «non lascia spazio né a strumentalizzazioni, né a letture incerte. La sua ratio è tutta favorevole al lavoratore e solo una malafede insistita può ipotizzare il contrario. Se fosse necessario questa è l'ulteriore prova provata della disonestà intellettuale con cui certa opposizione cerca continuamente di esasperare il conflitto». La minoranza, però, non ci sta, e ribadisce che darà battaglia (i soli senatori democratici hanno depositato circa 90 emendamenti, tutti soppressivi del testo). L'esame degli emendamenti si chiuderà domani, mentre il ddl sbarcherà in Aula per il voto (non definitivo, perché dovrà ritornare a Montecitorio per la settima lettura) il 26 maggio.

©Riproduzione riservata—



Per il secondo anno budget a crescita zero. Crescono ancora le spese per gli affitti: quasi dieci milioni

Palazzo Madama, spese uguali al 2009 ma i gruppi aumentano la loro "fetta"

ROMA — «Forse non lavoriamo tantissimo, ma ormai costiamo anche meno» ironizza il senatore questore Benedetto Adragna dopo l'approvazione in Consiglio di presidenza del bilancio 2010 di Palazzo Madama. Si canta vittoria, al Senato, dove per il terzo anno consecutivo i conti interni fanno registrare un aumento della spesa pari a zero. Sull'onda dell'austerità, il presidente Schifani annuncia a breve «l'adozione di misure necessarie, sia per i parlamentari che per l'amministrazione, per rispondere a una situazione che richiede sacrifici per tutti, sobrietà e rigore».

Intanto, passa il bilancio di previsione per l'anno in corso che comporterà una spesa pari a 208 milioni di euro. I primi a subire il colpo di forbici sono stati gli ex senatori: 215 mila euro in meno per le spese che fino allo scorso anno si sostenevano per garantire i loro trasporti. Per la prima volta fa registrare il segno meno anche una delle voci più discusse, quella relativa alla ristorazione (buvette e ristorante) degli inquilini di Palazzo Madama e dei dipendenti. Grazie alla privatizzazione del servizio si passerà da 3 a 2,5 milioni di euro, meno 14 per cento. In compenso, costeranno di più i gruppi parlamentari. Ormai sono solo sei ma le spese lievitano, si passa dai 37 milioni 350 mila del 2009 ai 38 milioni destinati al funzionamento, al personale e alle «attività di supporto ai senatori»: 750 mila euro in più, dunque. La Presidenza ha ridotto di 83 mila euro le spese di rappresentanza, ma crescono quelle finalizzate a iniziative culturali, istituzionali e sociali del Palazzo

(da 475 mila a 635 mila euro). Mentre si continuano a spendere 75 mila euro per «medagliette parlamentari» da cerimoniale. Dettagli, come certo lo sono i 62 mila euro per il «lavaggio auto» del parco macchine o i 55 mila per la «lavanderia» di Palazzo Madama. Quel che è certo è che al Senato si spende sempre più per l'igiene. Lavoce «pulizia» lievitata da 3,5 a 3,7 milioni di euro e per l'acquisto di prodotti igienici non si sborserà più 147 mila, ma 168 mila euro. Se è per questo, l'acquisto di «arredi e tappezzeria» fa registrare un balzo in avanti, da 500 a 600 mila euro. Al confronto, sono davvero poca cosa i 40 mila euro (anziché 32 mila del 2009) che si spenderanno per comprare nuove posate.

Ma le maxi cifre sono altre, com'è facile immaginare. Gli affitti, tanto per cominciare, della decina di immobili. «Locazioni utenze» assorbiranno 9 milioni 660 mila euro anziché 9 milioni 638 mila dello scorso anno. Oppure gli 80 milioni di euro destinati al «trattamento» degli ex senatori, i 49,5 milioni per le indennità (rimaste invariate) dei senatori in carica o i 23,6 per diarie e rimborsi spese degli stessi parlamentari. Costano un po' meno, ma pur sempre 8,1 milioni i loro servizi di trasporto. Aumentano gli stanziamenti per il personale in servizio (143 milioni, più 1,2 per cento) e di quello in quiescenza (92,6 milioni, più 3,75 per cento). Ma, come dice Schifani annunciando a breve un nuovo Consiglio di presidenza, «la pubblica opinione ci chiede uno sforzo in più». Lacrime e sangue anche dentro il Palazzo, si fa per dire.

(c. l.)



Il consiglio di presidenza dice sì alla proposta Mauro. Spesa pensionistica a +11% in tre anni

Al senato un premio previdenziale

Per i dipendenti entrati fino al 2007 vale il sistema retributivo

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Possono tirare un sospiro di sollievo, al senato. Perché mentre tutti i dipendenti pubblici da anni devono fare i conti con la riforma Dini, che ha segnato il passaggio al sistema contributivo per il calcolo delle pensioni, loro l'hanno sfangata. Continueranno ad avere il più favorevole (in ballo fino a un migliaio di euro in più in busta paga) sistema retributivo, ovvero la futura pensione sarà calcolata in proporzione allo stipendio goduto e non ai contributi effettivamente versati. Purché siano stati assunti entro il 1° giugno 2007. E ad avere questo prezioso requisito è la quasi totalità dei 1004 uomini in servizio al senato. A decretare la salvezza del manipolo di dipendenti di Renato Schifani è stata ieri una delibera del consiglio di presidenza. Mentre si discuteva del bilancio assestato 2009 e del preventivo 2010-2012 (si vedano le anticipazioni di *Italia Oggi* di sabato scorso), è

stata presentata dalla vicepresidente Rosi Mauro (Lega Nord) anche la proposta previdenziale. Una proposta attesa da un po' e che è giunta all'approvazione proprio mentre al senato è arrivato il decreto sugli aiuti alla Grecia, con un rischio, segnalato dai tecnici dell'ufficio bilancio, per i titoli di stato già in calendario. E mentre nel resto del paese si parla di manovra finanziaria correttiva, con tanto di blocco degli aumenti contrattuali ai travet e conge-

lamento delle

finestre previdenziali di uscita. «Abbiamo ratificato un accordo raggiunto con i sindacati nel 2008», è l'unica affermazione ufficiale.

Della questione si era discusso già nella passata legislatura: Roberto Calderoli -l'attuale ministro leghista dei tagli agli sprechi, ai tempi vicepresidente del senato- aveva provato a sanare il tutto almeno fino al 2007. Perché mentre per gli assunti al senato prima del 1998 era pacifico

che si applicasse il vecchio regime, per i nuovi assunti no. Ma non se ne fece niente. Ora con la delibera Mauro, che ha guidato la delegazione datoriale nei rapporti con i sindacati di Palazzo Madama (lei è anche sindacalista, segretario del primo sindacato pacano) si stabilisce con certezza che il vecchio sistema vale solo fino al 2007. Da questa data (30 nuovi assunti tra gli assistenti, altri concorsi nel frattempo sono stati programmati) non si faranno sconti.

Intanto è proprio la spesa previdenziale per i dipendenti quella che registra il segno positivo più consistente nelle uscite del senato. Nella previsione di spesa, dal 2009 al 2012 si registra un aumento complessivo di oltre 11 punti percentuali, passando da poco più di 89 milioni a quasi 99 milioni e mezzo. Il trend dovrebbe essere di circa 30-40 pensionamenti l'anno.

Ma quanto guadagna un dipendente del senato? Il sito di Palazzo Madama indica le retribuzioni iniziali nette: dai 1550 euro di un assistente parlamentare ai tre mila di un consigliere. Ma c'è chi fa notare che, con il riconoscimento della laurea, è difficile partire dal primo livello anche per un neo assunto.

— © Riproduzione riservata —



Il ministro dell'Economia: "Nessuno stravolgimento delle pensioni". Il Senaturo: sarà molto dura. Primo prestito alla Grecia, cade ancora l'euro

Tagli alla Sanità, caccia agli evasori

Tremonti sulla manovra: no a nuove tasse. Bersani: temo un altro condono

ROMA — Tagli alla sanità, caccia agli evasori fiscali, blocco di una finestra di uscita per le pensioni di anzianità. La manovra economica da 25 miliardi comincia a delinearsi nel giorno che segna un nuovo tonfo dell'euro. Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, per ora si limita a dire: «Il sistema previdenziale in Italia non verrà stravolto». Ma «la manovra sarà dura» conferma il leader della Lega, Bossi. Il segretario del Pd, Bersani, ritiene che «arriverà un nuovo condono fiscale».

SERVIZI ALLE PAGINE 2,3 E 4

Il governo annuncia tagli alla sanità Tremonti: ridurrò la mano pubblica

"Guerra a evasori e falsi invalidi". Bossi: "Sarà dura"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO D'ARGENIO

BRUXELLES — La manovra correttiva di Giulio Tremonti sarà «etica» e «non metterà le mani in tasca agli italiani». Lo dice lo stesso ministro dell'Economia da Bruxelles al termine di due giorni di riunioni con i colleghi europei. «Chi deve tremare — assicurati — sono i falsi invalidi e gli evasori». Da Roma, invece, il leader della Lega Umberto Bossi annuncia che la finanziaria «sarà dura». Stesso concetto espresso dal ministro della Salute Ferruccio Fazio, che anticipa tagli e sacrifici alla sanità scatenando l'offensiva dell'opposizione. Con il Pd che promette «barricate in Parlamento».

Tremonti ha cercato di chiarire alcuni punti del risanamento dei conti pubblici da 25-28 mi-

liardi chiesto dall'Europa pur senza scoprirsi troppo: «Ogni cosa sarà spiegata a suo tempo». E allora ha spiegato che quello allo studio non sarà un provvedimento puramente correttivo, ma «una manovra etica» che «ridurrà il peso della mano pubblica» lì dove è meno produttiva e prevede un uso inappropriato del denaro «che si basa solo su logiche di clientela e di potere». Aggiungendo: «Stiamo lavorando anche su competitività e crescita». Quindi ha promesso che non ci sarà nessun aumento delle tasse mentre chi deve preoccuparsi

sono «falsi invalidi ed evasori fiscali». Ma anche i parlamentari, visto che l'ipotizzato taglio del 5% dei loro stipendi proposto dal ministro leghista Roberto Calderoli per Tremonti «è solo un aperitivo». Intanto il leader dell'Idv Antonio Di Pietro ha chiesto

Bersani: "Temo un altro condono"
Di Pietro: vorrei "orizzontale" questo governo



qualcosa più sostanzioso, ovvero l'abbattimento del 50% della busta paga dei parlamentari.

Tremonti ha annunciato che proprio oggi vedrà il premier Berlusconi per vagliare le ipotesi sul tavolo della manovra che sarà varata «prima di luglio» (tra fine maggio e inizio giugno). Ma non si è sbilanciato sulle indiscrezioni che vorrebbero una stretta delle finestre per la pensione di anzianità: «In Italia abbiamo il sistema previdenziale più stabile d'Europa, se mi chiedete se stiamo stravolgendo il sistema vi dico di no». Quindi ha risposto all'opposizione smentendo di avere detto che la crisi era finita. Per poi vestire panni che non spiaceranno certo alla Lega: «Il vero problema dell'Italia è il Meridione», ha detto il ministro secondo il quale il federalismo fiscale — quello fatto bene, non quello della sinistra — «sarà uno dei mezzi per lottare contro l'evasione». Epochi minuti dopo da Roma lo stesso Bossi ha annunciato che a breve incontrerà Tremonti per parlare della manovra: «Pare che sarà pesante, speriamo che non sia necessario alzare le tasse che sono già molto alte».

A infiammare la polemica è

stato poi il ministro Ferruccio Fazio parlando di una finanziaria dura che «avrà ricadute su tutti i settori, in particolare sulla sanità». Il ministro ha rivelato che in queste ore sta valutando le proposte da presentare a Tremonti tenendo presente che «abbiamo ancora un ampio margine di sprechi e quindi di miglioramento del sistema: abbiamo parlato a braccio di un 10% che non è poco». Parole che non convincono affatto il Pd. Livia Turco ha minacciato «barricate in Parlamento». Il segretario Bersani aggiunge: «Quando Tremonti minaccia gli evasori spunta sempre un condono». Edì Pietro: «Tagli orizzontali? Vorrei orizzontale qualcun altro, il responsabile di questa situazione, il governo Berlusconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giulio Tremonti

Sarà una manovra etica che taglierà la spesa improduttiva. Il taglio del 5% ai parlamentari? Sarà solo l'aperitivo. Non stravolgeremo il sistema pensionistico

.....



Ferruccio Fazio

La prossima Finanziaria si preannuncia abbastanza pesante. Penso sia ineludibile che ci possano essere delle ricadute su tutti i settori, fra cui quello della sanità

.....



Umberto Bossi

Pare che sarà una manovra dura. Quando torna Tremonti lo vedo. Speriamo proprio che non ci sia un aumento delle tasse: sono già molto alte nel Paese

.....

Il ministro: stretta su evasori e falsi invalidi

Manovra, Tremonti: ridurremo il peso della mano pubblica

BRUXELLES - Nessun aumento del prelievo fiscale a carico dei cittadini, piuttosto una riduzione della spesa improduttiva dello Stato. Così Giulio Tremonti ha presentato la manovra correttiva che il governo sta mettendo a punto.

CIFONI, LAMA, MARCONI E PIERANTOZZI ALLE PAG. 2 E 3

IL BILANCIO

Il ministro: «Nessuno stravolgimento sulle pensioni. Il taglio agli stipendi dei politici? Solo un aperitivo. Sotto attacco il disegno politico alla base dell'euro»

Manovra, Tremonti: ridurremo il peso della mano pubblica

«Dovranno preoccuparsi falsi invalidi ed evasori. Le tasse non saliranno»

di CRISTINA MARCONI

BRUXELLES - La mano pubblica in Italia è troppo pesante, ed è a partire dall'alleggerimento della "spesa improduttiva" che il governo intende procedere per il risanamento dei conti, operando un "cambiamento di cifra etica", oltre che economica. Senza mettere "le mani nelle tasche dei cittadini" e senza stravolgimenti del sistema pensionistico, ma andando a colpire "i falsi invalidi e i veri evasori", nonché, "come aperitivo", i costi della politica, in modo da tagliare il deficit dell'1,6% in due anni, portandolo al 2,7% nel 2012 con una manovra da circa 25 miliardi. Così il ministro del Tesoro Giulio Tremonti ha descritto la strategia del governo per rispondere all'imperativo di consolidamento del bilancio emerso in tutta Europa con la crisi greca e le turbolenze dell'euro. Nel corso delle due giornate di riunioni dei ministri economici a Bruxelles, Spagna e Portogallo

hanno presentato le nuove misure chieste dall'Ue per scongiurare il rischio di contagio del virus greco, ma all'Italia non è stato imposto nulla di nuovo. "Abbiamo ricevuto a dicembre l'indicazione di correzione, per l'Italia non cambia niente", ha precisato il ministro, aggiungendo: "Ma siamo molto impegnati, faremo quello che ci viene chiesto". Tremonti incontrerà oggi il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e illustrerà la manovra, pari a 25 miliardi di euro, al prossimo Ecofin di luglio. Le giornate di lunedì e martedì sono state teatro di un forte braccio di ferro tra i ministri europei più "rigoristi" in materia di deficit e quelli secondo cui tagli eccessivi rischiano di condannare le economie ad una lunga recessione. Ma Tremonti non è preoccupato: "Noi abbiamo enormi margini di intervento sulla spesa pubblica, che può essere ridotta senza effetti recessivi o distortivi. Piuttosto la distorsione è la spesa pubblica". E il suo "uso improprio". Ad esempio la spesa per gli invalidi dal

2001 è balzata da 6 a 16 miliardi di euro, ossia un punto di pil. Senza "voler negare il diritto acquisito di un invalido", il ministro ha notato come la devolution abbia "dato alle regioni poteri di spesa, ma non di presa". Un altro esempio citato sono i 15 miliardi che ogni anno il Ministero degli Interni passa "alla platea dei comuni". La crisi, presa nel suo senso originario di "discontinuità", è un'occasione per l'Italia. "Per il nostro paese vedo cambiamenti positivi", ha osservato, esprimendo fiducia nel futuro dell'Ue nonostante le spaccature e i problemi delle ultime settimane. "L'Ue ha più deficit che pil, più debito che ricchezza e questo è all'origine di attacchi che non hanno preso di mira questo o quel paese, ma l'Europa, con dentro la sua moneta", ha spiegato, osservando: "Ci sono ragioni per essere positivi e non



negativi, non vedo rotture di meccanismi politici. Il nostro è un destino comune". Reso più difficile dal fatto che gli ultimi due anni sono andati persi, poiché è mancata una riflessione sulle conseguenze delle scelte che venivano fatte. "Non si può guardare solo al bilancio degli Stati, ma anche alla competitività dell'economia, a cui noi stiamo lavorando", ha spiegato, aggiungendo: "Il dramma del nostro paese è il Meridione". E infine, in materia di debito, Tremonti ha aggiunto: "Noi vogliamo ridurre il debito anche perché è un fattore di distorsione, ma non è possibile che altri continuino con l'antico vizio del debito privato". Scettico il leader del Pd Pier Luigi Bersani, che ha commentato con una battuta le proposte di Tremonti: "Non sappiamo nulla sui conti, bisogna chiedere ai servizi segreti". E invocando chiarezza ha aggiunto: "Niente di accettabile può essere fatto senza l'illustrazione della situazione".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA ■ CHIAVE

REDDITOMETRO

È il nome popolare dell'Accertamento sintetico, una tipologia di controllo dei redditi utilizzata dall'Agenzia delle Entrate, nei confronti delle persone fisiche. Si basa sul confronto tra i redditi dichiarati e l'effettiva capacità di spesa (consumi e incrementi patrimoniali manifestati dal contribuente)



IL MINISTRO

Oggi Tremonti incontra Berlusconi per illustrargli la manovra

TREMONTI METTE NEL MIRINO 20 MILIARDI DI SPESE DEI COMUNI

(Bassi, Bussi, De Mattia, Fiano, Nirfole e Scarpello alle pagg. 2, 3, 4, 5 e 9)

EUROKAOS/3 NEL MIRINO DI TREMONTI I TRASFERIMENTI DEL MINISTERO DELL'INTERNO AGLI ENTI LOCALI

Scure su 20 mld di spese dei Comuni

Su quei capitoli di spesa aveva indagato anche la Corte dei conti. Tagli in arrivo per i falsi invalidi. Oggi la manovra in Cdm

DI ANDREA BASSI

Giulio Tremonti incontrerà oggi Silvio Berlusconi per illustrare come intende finanziare la manovra biennale da 27 miliardi di euro necessaria a riportare il deficit nel limite del 3% del pil come chiesto dall'Europa. Un passaggio, poi, sarà fatto anche al Consiglio dei ministri previsto in serata. Su un punto Tremonti rassicurerà il premier: neanche stavolta le tasse saranno alzate. Qualche indicazione sulla manovra che vale 1,6 punti di pil, Tremonti l'ha data ieri parlando a margine dell'Ecofin. Si interverrà soprattutto con tagli alla spesa pubblica, quella «improduttiva», ha tenuto a sottolineare il ministro, e che dunque non avrà effetti recessivi. In pratica, ha spiegato il titolare dell'Economia, «ridurremo la mano pubblica».

La prima voce dalla quale si partirà sono le pensioni di invalidità. Dal 2001, cioè da quando la competenza di questa voce di spesa è passata alla Regioni, l'esborso per le casse dello Stato è passato da 6 a 16 miliardi di euro. Decisamente troppo. Per porre un argine a questa emorragia, il ministro chiederà all'Inps un nuovo piano di verifiche straordinario dopo quello da 200 mila controlli dello scorso anno. Poi sarà messo un tetto di reddito per poter chiedere le cosiddette pensioni di accompagnamento, quelle da 472 euro al mese che vengono oggi concesse senza nessun tipo di limitazione. L'altro capitolo di spesa che finirà sotto la scure del Tesoro è quello del ministero dell'Interno che contiene i trasferimenti agli enti locali. Un pozzo senza fondo

che lo scorso anno ha assorbito ben 20 miliardi. Dentro c'è di tutto: dai 10 miliardi del fondo ordinario per il finanziamento dei bilanci degli enti locali, ai trasferimenti compensativi per il taglio dell'Ici, ai fondi per le Comunità montane, fino al pagamento dell'illuminazione pubblica delle Isole Tremiti. E ancora, i fondi per il trasporto pubblico locale, o quelli perequativi per gli squilibri di fiscalità locale. Ma anche i contributi straordinari ai Comuni in dissesto finanziario come Napoli e Palermo o i fondi per assicurare la gratuità dei libri di testo. Capitoli di bilancio finiti anche nel mirino della Corte dei conti, che aveva scoperto che alcune di queste spese erano finanziate utilizzando il tfr trasferito all'Inps dei lavoratori delle imprese con oltre 50 dipendenti che non avevano optato per la previdenza complementare.

Tremonti, poi, ha anche sottolineato che sulle pensioni di interventi strutturali non ne servono più. Il sistema è in equilibrio. Ma nel menù della manovra dovrebbero rimanere alcuni aggiustamenti come la chiusura di una finestra per le pensioni di anzianità e di due finestre (su quattro) per quelle di vecchiaia. Insomma, come ha sottolineato il ministro, il taglio del 5% agli stipendi di parlamentari e burocrati sarà solo l'assaggio.

Per quanto riguarda poi le proposte sulla revisione del Patto di Stabilità da parte della Commissione Ue, Tremonti ha spiegato che c'è un sostegno di massima dell'Italia, ma con un'avvertenza importante per quel che riguarda il nuovo rigore che verrà richiesto per la riduzione dell'indebitamento pubblico: esaminando le situazioni economiche e finanziarie dei diversi Paesi, bisognerà tenere presente anche il livello dell'indebitamento privato, che pesa a volte anche più di



Giulio Tremonti

quello pubblico; e, viceversa, considerare la ricchezza e il risparmio detenuti dai privati, che possono riequilibrare un alto debito statale. «Noi», ha spiegato Tremonti, «vogliamo ridurre il nostro debito pubblico, perché un debito pubblico elevato rappresenta un fattore di distorsione e causa problemi non banali alla moneta unica. Ma non vorremmo che altri continuassero con gli antichi vizi dei debiti privati».

Per il ministro dell'Economia, dunque, «se la riscrittura del Patto si baserà su due colonne, quella dell'economia pubblica e quella dell'economia privata, noi lo sottoscriviamo subito». In pratica, è la tesi di Tremonti «non basta guardare allo stock, al livello del debito pubblico accumulato nel passato, ma anche alla sua dinamica e ai suoi sviluppi futuri, che per alcuni Paesi sono impressionanti». E bisogna poi vedere, Paese per Paese, ha aggiunto il ministro, «come stanno le banche e qual è il livello di debito privato». Intanto arriva anche l'annunciata stretta sul redditometro. Lo strumento terrà conto di nuove voci, come le minicar e le beauty farm. (riproduzione riservata)



Il paletto. Berlusconi: no a nuove tasse
Bossi ammette: saranno provvedimenti duri

Opposizioni. Prodi: non capisco Tremonti
Il Pd aspetta i numeri, Idv subito all'attacco

Rispunta il superticket da 10 euro

Allo studio altri tagli ai comuni - Carriere «controllate» per gli statali

Spunta la rinascita del superticket sanitario da 10 euro sulle prestazioni di specialistica nel menu delle misure della manovra per il 2011-2012. Un intervento che vale 834 milioni su base annua e che negli ultimi anni, dopo il varo deciso da Prodi con la finanziaria per il 2007, è stato per una buona metà coperto dallo stato lasciando alle regioni il finanziamento con proprie risorse dell'altra metà. Ma ora la misura sta tornando in auge e non solo a livello tecnico. Anche se tutto, considerata l'impopolarità del balzello, dovrà essere deciso politicamente su più tavoli: all'interno del governo e della maggioranza, ma anche nei rapporti con le regioni dove, tra l'altro, il centrodestra adesso ha assai più peso che solo un anno fa.

Le regioni, che erano già in allerta nella rilettura del «patto per la salute», si troveranno davanti a un bivio. Potranno non applicare il superticket ma dovranno comunque trovare la copertura con risorse a carico del proprio bilancio, impresa però impossibile per chi è in extradeficit. Oppure i governatori potranno applicare un ticket inferiore, a seconda delle proprie disponibilità.

A far capire che la sanità avrebbe fatto la sua parte nella manovra in arrivo, era stato in mattinata il ministro della Salute, Ferruccio Fazio. Che, senza anticipare alcun intervento allo studio dei tecnici di via XX settembre, aveva messo in guardia: «Quando parliamo di una manovra da 25 miliardi non possiamo non pensare che la sanità, che è l'80% dei bilanci regionali, possa non essere toccata in qualche modo. Quindi, dire che l'ipotesi è plausibile, mi sembra giustificato».

Tutto da decidere, è chiaro. Anche perché le assicurazioni di Tremonti da Bruxelles («non metteremo le mani nelle tasche dei cittadini», si veda servizio a pagina 3) lasciano intendere che qualsiasi intervento sarà politicamente centellinato. Senza dire delle regioni che

sono pronte a far muro, come ha fatto capire il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, a proposito di eventuali tagli a carico della propria regione. Si colpiscono gli sprechi,

ha attaccato il governatore lombardo. Ogni riferimento alle regioni in superdeficit non è assolutamente casuale: oggi Campania, Molise e Lazio parteciperanno al tavolo col governo sui piani di rientro, per loro si avvicina il fantasma dell'aumento delle addizionali Irpef (+0,30%) e Irap (+0,15%) dopo lo stop ai Fas salva-debito.

Che la manovra «sarà dura» lo ha ammesso ieri il leader leghista, Umberto Bossi, mentre la maggioranza del Pd chiede misure eque e aspetta di conoscere il dettaglio degli interventi prima di prendere una posizione «ma sia chiaro - ha detto Bersani - che quelli che hanno messo a posto i conti siamo noi». Un concetto ribadito da Romano Prodi, ospite in una trasmissione televisiva, dove ha ricordato le manovre di «messa in sicurezza dei conti» adottate dal suo governo per poi aggiungere di non aver «ancora capito la strategia e i numeri di questo governo». Solo l'Idv per il momento già assicura che non voterà la manovra di Tremonti e che, nei prossimi giorni, ne presenterà una alternativa.

A parte le novità del capitolo sanità sul menù degli interventi allo studio sono circolati pochi particolari nuovi. L'ipotesi più consistente è sul fronte dei trasferimenti ai comuni, tema sollevato dallo stesso Tremonti a Bruxelles, che ha parlato di 15 miliardi che lo stato gira ai municipi come di una dote su cui «i margini di intervento sono enormi». La nuova stretta potrebbe sommarsi al taglio di due miliardi già stabilita con la manovra triennale 2008 per i prossimi due anni, mentre verrebbe confermato un trasferimento di soli 500 milioni per il 2010. Altro particolare che ha trovato più di una conferma è sui tagli agli stipendi dei diri-

genti con un reddito lordo superiore agli 80mila euro. La riduzione sarebbe del 5 o 10%, forse progressiva e riguarderebbe solo la parte eccedente la soglia degli stipendi di dirigenti di prima e in parte anche di seconda fascia oltre a magistrati, prefetti e diplomatici (i cui emolumenti non sono contrattualizzati). Ma per contenere la spesa per i dipendenti si punta anche a rendere più selettivi tutti gli automatismi che oggi garantiscono progressioni dei redditi (scatti di anzianità, e carriera). Oltre al blocco dei contratti e del turn-over (per l'80% dei vuoti in organico) il menù dei tagli si completa con il pacchetto previdenziale. Le opzioni sulle finestre di uscita per vecchiaia e anzianità, dal 2011, sono pronte per la scelta politica (il risparmio massimo può arrivare a 1,5 miliardi strutturali). Anche di questa misura certamente parleranno oggi Tremonti e Berlusconi che ha già confermato il suo paletto politico: nessuna aumento delle tasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FAZIO

«Plausibili misure sulla sanità». Oggi incontro tra il governo e le regioni con l'extra-deficit sui piani di rientro

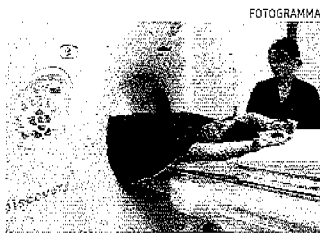
MANAGER PUBBLICI

Quasi certa la riduzione del 5 o 10% per le buste paga che superano 80mila euro. Stretta anche per magistrati, prefetti e diplomatici



Le ipotesi in campo

1 Ticket da 10 euro sulla specialistica



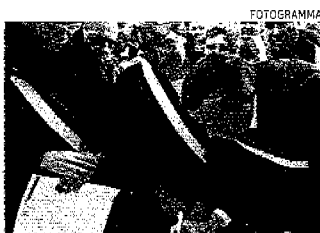
Nato con la Finanziaria per il 2007 del governo Prodi, il superticket su specialistica e diagnostica da 10 euro è stato ripetutamente bloccato, prima da Prodi stesso, poi da Berlusconi con le manovre varate in questi anni. Non senza continue frizioni con le regioni. Tanto che in questi anni è stata prima finanziata dallo stato solo una parte della copertura che vale 834 milioni su base annua. Ora è allo studio la mancata copertura dell'intera o di una parte dell'intera somma. Se decidessero di non applicarlo, le regioni dovrebbero provvedere alla copertura con proprie risorse.

4 Stop dei contratti e taglio ai dirigenti



Sulla pubblica amministrazione gli interventi, a questo punto, non dovrebbero riservare grandi sorprese. C'è il blocco del rinnovo del contratto triennale e la proroga del blocco parziale al turn-over che scade quest'anno (vale per l'80% dei vuoti in organico). Si punta poi a intervenire su tutti gli automatismi che, anche al di fuori del contratto, producono un incremento delle retribuzioni (scatti di anzianità, progressioni automatiche, eccetera). Perde invece quota l'ipotesi di un prelievo sul fondo unico di amministrazione, che paga i contratti integrativi

2 Taglio dei trasferimenti dello stato ai comuni



Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ieri lo ha detto chiaramente: «Esistono trasferimenti dal ministero degli Interni ad una platea di Comuni che ammontano a 15 miliardi di euro ogni anno. I margini di intervento sono dunque enormi». L'ipotesi che circola è di un taglio aggiuntivo rispetto ai 2 miliardi di minori trasferimenti già previsti per il 2011 e 2011 dal dl 112 dell'estate 2008. Per quest'anno i trasferimenti assicurati dovrebbero fermarsi a 500 milioni di euro, una dote che ancora non copre il taglio dell'Ici sulla prima casa

5 Riduzione dei costi della politica



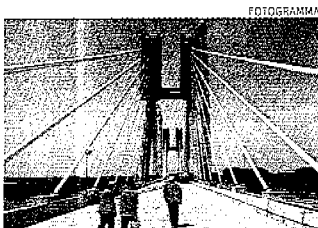
La quota del 5%, di cui ha parlato finora il ministro Roberto Calderoli, raddoppia. Il taglio dovrebbe partire dagli stipendi di parlamentari e ministri (ma anche degli amministratori locali che lo vorranno) per arrivare alle buste paga dei dirigenti che guadagnano oltre 80mila euro lordi l'anno. Anche in questo caso si parla di intervento biennale. Il taglio, per i dirigenti, sarebbe solo sulla parte eccedente dell'indennità lorda e potrebbe essere anche progressivo. Lo stesso intervento scatterà per magistrati, prefetti e diplomatici

3 Blocco delle finestre per il pensionamento



Escluso l'intervento sulla finestra del prossimo mese di luglio per le pensioni di anzianità, l'ipotesi proposta al vaglio dei ministri prevede un intervento strutturale a partire dal 2011 sia per le finestre di anzianità (sono 2) sia quelle che regolano il ritiro per la vecchiaia (sono 4). Potrebbero essere ridotte fino a un'unica finestra per tutti, con un risparmio pari a 1,5 miliardi. Ma le simulazioni prevedono anche altre combinazioni. Confermata, poi, la stretta sulle false invalidità, in aggiunta alla ricognizione Inps già prevista per il 2010

6 Budget più ridotti per le grandi opere



Sono quattro le aree in cui l'intervento dell'Economia potrebbe prendere piede. Si partirebbe dalla riduzione degli stanziamenti già previsti per il 2011-12 nella manovra triennale con i 300 milioni per Anas, Fs e ricapitalizzare lo Stretto di Messina. Ma si potrebbe anche rinunciare ai 1.428 milioni ancora restanti degli 11,2 miliardi del fondo infrastrutturale alimentato dal Fas e dalla legge obiettivo. Terza ipotesi una rimodulazione dei fondi complessivi e, quarta e ultima opzione, il taglio dei mutui per gli interventi finanziati ma mai decollati

Nuovo redditometro, dentro mini-car, viaggi e scuole per vip

La novità

Lo strumento per misurare il reddito dovrà tenere conto delle differenze tra Nord e Sud

Luca Cifoni

ROMA. In attesa della nuova stretta contro l'evasione che dovrebbe trovare posto nel decreto legge in arrivo, il fisco affila le armi con il nuovo redditometro, lo strumento usato in particolare per le verifiche che le persone fisiche (mentre ad esempio gli sudi di settore vengono impiegati per le attività professionali e imprenditoriali).

Ieri l'Agenzia delle Entrate ha presentato ai commercialisti e ad altre associazioni di categoria interessate le ipotesi di aggiornamento del modello, che punta a rilevare incongruenze tra le capacità di spesa del contribuente e i suoi redditi dichiarati.

Le novità risentono naturalmente dei cambiamenti nei consumi degli italiani: potrebbero entrare così tra i parametri presi in considerazione l'acquisto di mini-car, le iscrizioni a scuole prestigiose o circoli esclusivi, i viaggi all'estero, le spese di ristrutturazione e altri ancora. Tutti elementi che - naturalmente se verificati - indicano una più che buona capacità di spesa, la quale risulterebbe in contrasto con redditi troppo bassi. Ma la nuova impostazione dell'Agenzia delle entrate, al di là dei singoli indicatori, punta a tener conto non solo del singolo contribuente, ma anche della sua situazione familiare e della residenza in una certa area del Paese piuttosto che un'altra; elementi che naturalmente a parità di reddito possono fare una grande differenza.

Il redditometro dovrà essere ora messo a punto nei dettagli. Le sue potenzialità sono comunque evidenti: ad esempio dai controlli effettuati nel 2007 sugli acquisti di auto di grossa cilindrata, risultano 97.000 posizioni di contribuenti che hanno sostenuto una spesa pari al doppio del

proprio reddito annuale dichiarato.

Proprio sul fisco e sulla lotta all'evasione vertono alcune delle richieste fatte al governo dalla Cisl. Il segretario Bonanni chiede all'esecutivo «cosa darà in cambio» dell'ormai scontato rinvio dei rinnovi contrattuali. E la contropartita dal suo punto di vista potrebbero essere misure come il ripristino della tracciabilità dei pagamenti e prelievi fiscali sulle rendite finanziarie.

Il pacchetto sul pubblico impiego si presenta comunque abbastanza pesante. È molto probabile a questo punto la sospensione per un triennio degli automatismi (scatti di anzianità) non solo per le categorie non contrattualizzate come magistrati e ambasciatori ma anche per il mondo della scuola. Probabile una decurtazione dei fondi di amministrazione (quelli che alimentano le voci integrative dello stipendio) per un importo medio di 20 euro mensili per dipendente. Saranno ridotti, per un importo tra il 5 e il 10 per cento, anche le retribuzioni degli alti dirigenti, quelle al di sopra di una soglia di circa 90.000 euro. Mentre la conferma del blocco delle assunzioni dovrebbe coinvolgere anche le forze dell'ordine, con l'abolizione delle relative deroghe.

Tra i capitoli della spesa pubblica che saranno toccati c'è anche la sanità, come ha confermato lo stesso ministro Fazio. Nel mirino c'è la spesa farmaceutica, mentre potrebbe essere ripristinato il ticket da 10 euro sulla diagnostica. Infine sul fronte delle entrate è confermata l'ipotesi di una sanatoria sulle unità immobiliari che dalle verifiche dell'Agenzia del Territorio risultano non accatastate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I sospetti

Sono 97mila i contribuenti che nel 2007 hanno sostenuto spese doppie rispetto agli introiti



Il redditometro si adegua e diventa federalista

Gli 007 dell'Erario terranno conto del diverso costo della vita tra Nord e Sud

il caso

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Aggiornati i simboli della ricchezza

Non più tardi di vent'anni fa la roulotte, almeno alle nostre latitudini, era ancora sinonimo di una qualche agiatezza. Ma a quei tempi quasi non esistevano i voli *low cost*, le prenotazioni *on-line*, i pacchetti *last minute*. Passa il tempo, cambiano gli status symbol, e il Fisco si adegua: fuori camper e caravan, dentro safari e crociere. Giulio Tremonti suona la carica agli evasori e l'Agenzia delle Entrate aggiorna i parametri del famigerato «redditometro». Il leader del Partito Democratico Pierluigi Bersani sostiene che «quando Tremonti parla di lotta all'evasione arriva un condono». Fino a prova contraria agli evasori incalliti conviene intanto prendere nota: d'ora in poi gli 007 del Fisco, nel valutare l'indice di ricchezza dei contribuenti, terranno conto dell'iscrizione dei figli in scuole esclusive, o se scorrazzano per la città in minicar.

LENTE SU 40 MILIONI D'ITALIANI
L'Agenzia delle Entrate incrocerà i dati sul possesso di case, affitto, mutuo, consumi energetici

PARAMETRI ANTIEVASIONE
Fuori camper e caravan,
dentro safari e crociere
scuole esclusive e minicar

Entrano fra gli elementi della «capacità di spesa» la ristrutturazione della casa, le polizze assicurative, l'iscrizione a circoli e club privati.

Il redditometro non solo si aggiorna nel cosiddetto «paniere di beni», ma si fa più sofisticato e per così dire federalista: guarderà alla composizione del nucleo familiare, terrà conto delle differenze nel co-

sto della vita fra Nord e Sud, o se il soggetto nel mirino vive in una grande città o invece in provincia. Il nuovo redditometro, presentato ieri al «tavolo tecnico» con gli esperti e le categorie, seguirà i criteri utilizzati per gli studi di settore, ma si concentrerà sulle spese certe. Sarà applicato su una platea di 40 milioni di persone e incrocerà più dati. L'auto, ad esempio. Nel 2007 l'Agenzia delle Entrate ha beccato 97 mila contribuenti spendere per l'acquisto di un'auto sopra i 2000 di cilindrata il doppio di quanto guadagnano in un anno: il 15% erano lavoratori dipendenti, il 25% imprenditori, il 48% titolari di partita Iva.

Un nuovo campione

Per mettere a punto il nuovo strumento antievasione, per il momento sperimentale, l'Agenzia guidata da Attilio Befera partirà dalla selezione di ottocentomila famiglie suddivise in gruppi omogenei: ad esempio i single sotto i 35 anni, le coppie con un figlio, con due, oppure con un anziano

a carico. Una questione ancora oggetto di discussione fra i tecnici è se tenere conto nella valutazione di ciascun reddito anche delle coppie di fatto: per ora l'indicazione è quella di tenerne conto solo in caso di contestazione. I commercialisti esprimono qualche perplessità: «Siamo sempre stati a favore del redditometro», dice Roberto D'Imperio a nome del Consiglio nazionale dell'Ordine. «Ma mi chiedo: che possibilità avrà il contribuente per difendersi? Faccio un esempio: che succede se la scuola per i figli è pagata dal suocero?».

Per risalire al reddito reale di chi è nel mirino, d'ora in poi il Fisco incrocerà i dati sul possesso di case, le spese per l'affitto, il mutuo, i consumi energetici. Auto e barche c'erano già. Ora costituiranno un indicatore anche le moto e gli acquisti in leasing, il più classico dei sistemi usati dai lavoratori autonomi per occultare reddi-

IL BLITZ DEL 2007

Il Fisco ha pizzicato 97 mila contribuenti che hanno comprato auto troppo care per i loro redditi

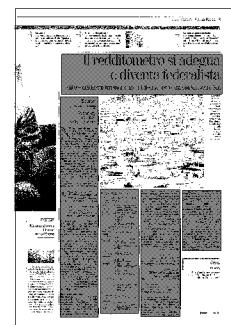
OPERE D'ARTE

Gli ispettori indagheranno anche su chi partecipa alle aste di Christie's e Sotheby's

to. Entrano nel nuovo redditometro le spese per il tempo libero: dunque viaggi, iscrizione a centri ippici, spa, gli acquisti da Sotheby's o Christie's.

La macchina dei controlli

L'accertamento - promette l'Agenzia - scatterà se e solo se gli ispettori dovessero notare una forte differenza fra quanto speso e quanto dichiarato. A quel punto il contribuente infedele avrà di fronte a sé due possibilità: o dimostrerà di avere altre fonti di reddito, oppure dovrà ammettere di aver evaso. Il redditometro non è il più importante degli strumenti di accertamento antievasione. Però, dicono all'Agenzia delle Entrate, in passato ha funzionato. Con il cosiddetto «accertamento sintetico» l'anno scorso sono stati fatti ventimila controlli e accertate imposte evase per 300 milioni. Quest'anno l'obiettivo è di raggiungere almeno la soglia dei venticinquemila controlli. Nel 2006, quando Vincenzo Visco lo reintrodusse, l'allora ministro delle Finanze fu accusato di «caccia alle streghe». Oggi la crisi, un tasso di evasione endemico e un governo in cerca di risorse costringono tutti ad accettare di buon grado ogni strumento utile a combattere i furbi. La Commissione Bicamerale di Vigilanza sull'Anagrafe Tributaria aveva però sollecitato una riforma del sistema, perché inadatto a valutare l'effettiva capacità di reddito.



Il redditometro

Indicatori allo studio del Fisco

IMMOBILI E IMMOBILIARI



- Casa in proprietà
- Spese d'affitto
- Consumi energia
- Consumi di gas
- Mutui
- Ristrutturazioni

MEZZI DI TRASPORTO



- proprietà o leasing su
- Auto
- Natanti
- Motocicli
- Mini-car

TEMPO LIBERO



- spese per
- Viaggi
- Centri ippici
- Centri benessere
- Club esclusivi
- Acquisti all'asta

ISTRUZIONE



- Iscrizione a scuole private molto costose

DOCUMENTI BANCARI



- Assegni
- Conti correnti
- Carte credito...

Il deficit

Fazio: «Inevitabile toccare la sanità» Sotto esame le Regioni in rosso

Roma Tagli. È una parolina piccola piccola, cinque lettere appena, ma fa paura e soprattutto fa male. A pronunciarla stavolta è il ministro della Salute Ferruccio Fazio, alle prese con una voragine da colmare aggravata dalla situazione internazionale. Tagli, dunque. «Quando si parla di una manovra attorno ai 25 miliardi - spiega - non possiamo pensare che la Sanità, che rappresenta l'ottanta per cento dei bilanci regionali, non possa essere toccata».

E in attesa della potatura, scatta la verifica contabile per le quattro Regioni in pro-

OGGI IL TEST Calabria, Campania, Lazio e Molise devono ripianare un buco da oltre un miliardo. I piani di rientro al vaglio del ministero

fondo rosso. Lazio, Campania e Molise sono attese oggi al ministero della Salute, per l'esame dei piani di rientro dal deficit. Domani toccherà alla Calabria. «Vogliamo verificare il percorso che hanno scelto», dice Fazio. Il governo ha già fatto sapere che vuole chiudere i rubinetti dei fondi Fas, che dovrebbero essere utilizzati per le infrastrutture e che alcuni governatori vorrebbero invece usare per tappare i buchi. Il rischio per tutti è che le amministrazioni siano costrette ad aumentare le tasse regionali.

Il Lazio è forse la Regione che sta peggio, con i 420 milioni di disavanzo del 2009 che portano il deficit complessivo a 1,6 miliardi. La cura Polverini prevede una riduzione di tremila posti letto, 1500 per acuti, 900 per la riabilitazione e 600 per la lungodegenza, sperando che l'intervento basti per evitare di sfruttare la leva fiscale. «Ci stiamo provando», dice la Polverini.

La Campania invece sta tentando di ridurre i cosiddetti «ricoveri inappropriati», dirottandoli sul *day hospital* sul regime ambulatoriale. In più, è prevista una ristrutturazione dei posti letto: duemila in meno per i malati acuti, 900 in più per



DECISO Ferruccio Fazio, ministro della Salute

la riabilitazione e la lungodegenza. Il risparmio preventivato è di 150 milioni di euro, ma solo per coprire il 2009 ne servirebbero cinquecento. E un miliardo, se si considera pure il 2008.

Il Molise deve coprire un disavanzo 2009 di 69 milioni. Il piano elaborato a Campobasso prevede trecento posti letto in meno, da 1670 a 1370, con un risparmio di otto milioni, che diventeranno dieci con «l'attivazione di regimi alternativi». I tagli al personale dovrebbero portare in cassa altri 2,9 milioni e uno e mezzo dovrebbe arrivare da un ritocco delle tariffe per le prestazioni. In totale, si punta a ridurre il rosso di 25 milioni di euro.

Infine la Calabria, che solo per il 2009 può «vantare» un buco di un miliardo netto. C'è un po' di mistero invece sul debito progressivo complessivo: la società Kpmg sta ricostruendo la situazione. «Entro la fine di giugno dovremmo essere in grado di avere il dato preciso», dice il governatore Scopelliti, che accusa la giunta uscente di centrosinistra di cattiva amministrazione. Loiero si difende così: «L'ottanta per cento del debito è colpa della giunta Chiaravallotti, di cui Scopelliti faceva parte».

MSc



I casi del Pra e delle province: togliendoli si risparmierebbe mezzo miliardo. Ma non si può

Niente tagli, teniamo famiglia

Eliminare gli enti inutili e i doppioni vuol dire perdere consensi

DI CESARE MAFFI

Volete sapere perché in Italia i tagli veri, strutturali, decisivi, nella spesa pubblica non si sono fatti, non si fanno e non si faranno mai? Due recenti risposte, di fonte inoppugnabile, ce lo spiegano.

Nel celebre scontro tra **Gianfranco Fini** e **Silvio Berlusconi**, il presidente della Camera aveva citato, come tema abbandonato dal Pdl, la soppressione delle province. Berlusconi, nella risposta *ab irato*, liquidò come insignificante la domanda di Fini asserendo che l'abolizione delle province porterebbe a risparmiare soli 200 milioni di euro, perché costi e competenze passerebbero alle regioni (tranne gli emolumenti dei consiglieri provinciali, i quali ovviamente si lamenterebbero). Inoltre la manovra scontenterebbe i cittadini, come dimostrano le incessanti richieste di promozione a capoluogo di provincia che provengono da molti comuni.

L'altra risposta proviene da un autorevole ministro, il responsabile delle Infrastrutture e Trasporti, **Altero Matteoli**. A una precisa domanda rivoltagli da *Il Mondo* («In Italia ci sono il pra, la motorizzazione civile e l'archivio nazionale dei veicoli. A che servono tre banche dati che si sovrappongono?») Matteoli ha con indubbia sincerità risposto: «Nella storia del pra ci sono state innumerevoli iniziative per abolirlo, però quando andiamo a studiare il problema tutti si fermano di fronte ai 2.800 dipendenti che lavorano negli uffici del registro automobilistico. Questa è l'unica verità». A un'ulteriore richiesta sull'introduzione di un solo documento che accorpi libretto di circolazione e certificato di proprietà, Matteoli ha chiarito che verrebbe meno «per l'erario un flusso di cassa di 300 milioni di euro: a questo si aggiunge il problema dell'occupazione ed ecco spiegato il perché la politica deve trovare risposte convincenti prima di eliminare il pra».

È tutto chiaro, dunque. La soppressione delle province, pur presente nel programma del Pdl, è da Berlusconi irri-

sa come insignificante perché produrrebbe un risparmio di scarso rilievo e perché sarebbe impopolare. Non gli passa nemmeno per la mente di proporre accorpamenti di micro comuni, deleghe delle funzioni a regioni e comuni, tagli appunto ai costi della politica con la sparizione di presidenti, assessori e consiglieri provinciali.

No: volendo rispettare l'attuale si della Lega alle province, il presidente del Consiglio ritiene superflua una semplificazione burocratica e amministrativa che avrebbe invece rilievo storico. Non è un caso che Giuseppe Prezzolini, nel suo Codice della vita italiana (1921), celebre soprattutto per la distinzione tra «furbi» e «fessi», notasse: «La famiglia è l'unico aggregato sociale solido in Italia. Il comune è l'unico organismo politico sentito in Italia. Tutto il resto è sentimento generico di classi intellettuali, come la patria; o astrattismo burocratico, come la provincia; o mito vago, che nasconde spinte economiche molto ristrette ed egoistiche, come l'internazionale». Astrattismo burocratico era la provincia novant'anni fa: tale è rimasta. Di sopprimerla, però, non si parla (a essere razionali, andrebbero soppresse le regioni, con la loro potestà legislativa: ma il discorso cozza contro il dirimpente federalismo che tutti contagia). Inutile pestare i piedi agli amministratori provinciali, cominciando da quelli del Pdl, togliendo loro la poltrona: quindi, secondo Berlusconi, lasciamo le cose come stanno.

Allo stesso modo, impossibile agire, secondo Matteoli, per semplificare la burocrazia e risparmiare. Abolire il pra, a giudizio del ministro competente, e unificare le banche dati automobilistiche causerebbe un minor introito erariale di 300 milioni. Guarda caso, sarebbero 300 milioni lasciati nella disponibilità dei cittadini, operando un taglio fiscale. Nossignore: non si può. Guai a ridurre una tassa. Eppoi, ci sono i 2.800 dipendenti. Impossibile toccarli. Non passa nemmeno per la mente, ai politici, che sussiste la possibilità di trasferire il personale; che per decenni vi erano concorsi

pubblici nei quali una categoria preferenziale era riservata ai dipendenti di comuni soppressi (comuni, altro che il pra!); che il legare l'esistenza di un ente non alla funzione che esso svolge in favore della collettività, bensì al ruolo di elargitore di posti di lavoro, significa erigere un monumento all'ente inutile, che è sempre utile per chi ci campa.

Il lavoro buroindotto, cioè determinato dalla burocrazia e improduttivo, viene quindi mantenuto e promosso, indipendentemente dai costi che esso rappresenta per la collettività. Esso, viceversa, favorisce il proliferare della spesa pubblica. Ce ne sarebbero di enti come le province e il pra da sopprimere in Italia, cominciando da centinaia di comuni per passare attraverso i consorzi di bonifica e arrivare alle camere di commercio. Ma quanto sono inutili o superflui o costosi, tanto essi giovano ai burocrati, ai politici, a quanti si nutrono mercè le attività vacue e distruttrici di ricchezza che tutti questi enti causano. Ecco perché i tagli veri non si faranno. Mai.



BENI DEMANIALI

Federalismo, ora tocca ai proventi

Verso una revisione delle percentuali dei proventi, frutto delle dismissioni dei beni trasferiti agli enti locali e poi, da questi, messi in vendita. La nuova direzione di marcia è stata resa nota, ieri, dal ministro della semplificazione normativa, Roberto Calderoli, a margine dei lavori della commissione La Loggia in merito al decreto legislativo sul federalismo demaniale. L'ipotesi di una redistribuzione del fondo delle dismissioni con una percentuale riservata ai comuni più sfortunati avanzata in commissione sul federalismo non sembra «una strada percorribile», dice il ministro, «perché rischia di costare alla fine di più», ma si sta invece lavorando a una nuova suddivisione rivedendo le percentuali da destinare al fondo per l'ammortamento dei titoli pubblici. Secondo quanto si apprende da fonti parlamentari, l'ipotesi più accreditata punta a ridurre la quota che andrebbe ad abbattere il debito degli enti locali dall'85%

al 75% e ad alzare a quota 25% quella che andrebbe allo stato.

E anche una parte dei beni non utilizzati dalla Difesa, potrebbero entrare, anche se solo tra qualche tempo, in quelli trasferibili agli enti locali in base al federalismo demaniale. In realtà, quest'ultima soluzione è contenuta solo come osservazione, nel parere che la commissione bicamerale per il federalismo fiscale sta ancora limando. La commissione La Loggia voterà oggi sul provvedimento, che poi andrà al preconsiglio dei ministri in serata. Per poi finire domani sul tavolo del consiglio dei ministri. Secondo quanto spiegano fonti parlamentari, nel parere della bicamerale potrebbe entrare, come detto come mera osservazione, anche un invito al governo a indicare in tempi certi quali dei beni del patrimonio della Difesa Spa intende alienare in modo che il resto possa essere eventualmente trasferito.



ALBERTO
BISIN

LINGUARIBILE MALATTIA ITALIANA

In Italia, ad ogni occasione in cui i governi hanno qualcosa da farsi perdonare dai cittadini, il ministro delle Finanze di turno promette fuoco e fiamme contro l'evasione fiscale. Qualcuno forse ancora ricorda, nel 2006, le proposte dell'allora viceministro Visco al riguardo, in cinquantacinque (55!) punti. E le stime del ministro Padua-Schioppa nello stesso periodo: 100 miliardi di euro da

recuperarsi in 5 anni. Oggi è il turno del ministro Tremonti che, in occasione di una prevista stretta fiscale, promette, «dovranno preoccuparsi solo i falsi invalidi e gli evasori».

Tasse e diritti
Le reazioni di centinaia di lettori al commento di Scurati

A PAGINA 32

Purtroppo l'evasione in Italia è elevata ed è rimasta abbastanza costante negli anni. Per quanto le stime statistiche di fenomeni per loro natura sotterranei, come l'evasione e l'economia sommersa, siano necessariamente imprecise, si può dire che in Italia il sommerso sia nell'ordine del 26% del Prodotto interno lordo (al 2003), e che sia leggermente cresciuto nel corso del decennio precedente (23% nel 1990).

Si può anche osservare che queste percentuali sono paragonabili a quelle di Grecia (28% al 2003) e Spagna (22%), mentre sono enormemente superiori a quelle ad esempio degli Stati Uniti (8-9%).

Sulla maggior efficienza del fisco americano rispetto a quello italiano pesano certo molti fattori: dalla qualità generale della pubblica amministrazione Usa allo specifico sistema di raccolta dati e di controllo delle dichiarazioni fiscali, dalla severità (e, ancora, l'efficienza) del sistema giudiziario americano al sistema di valori dei cittadini americani stessi, che non sono certo dei santi ma hanno più senso civico di noi italiani.

Ma la questione dell'evasione e del sommerso in Italia non si spiega solo con una certa inettitudine della nostra amministrazione fiscale e giudiziaria, ma piuttosto con una carenza di volontà politica. Questo perché l'evasione e il sommerso in Italia non sono distribuiti più o meno omogeneamente sulla popolazione. Più che altrove, infatti, in Italia sono i lavoratori indipendenti ad essere in grado di evadere o eludere le tasse. La lotta all'evasione significa quindi scontrarsi con lobby potenti come ad esempio quelle dei commercianti e delle professioni. Ma i disincentivi politici alla lotta all'evasione sono ancora più netti se si considera la distribuzione geografica dell'evasione. La realtà, per quanto «incorretta politicamente», è che una larga parte dell'evasione, soprattutto dell'evasione totale, è al Sud del Paese, e cioè nelle regioni più povere. Una indagine dell'Agenzia delle Entrate stima, per il periodo 1998-02, che l'imponibile Irap evaso sia nell'ordine del 38% per Sicilia, Campania, Puglia, Sardegna (e addirittura del 48% per la Calabria), mentre sia nell'ordine del 17% in Piemonte, Emilia Romagna, Veneto (e addirittura del 11-12% in Lombardia), in linea con Francia e Germania. Per quanto si prendano questi dati con le pinze, si capisce come il problema dell'evasione sia intimamente legato a un problema ancora più vasto e complesso come la questione meridionale (e la connessa questione del controllo criminale di una parte significativa dell'economia del Sud). Il federalismo fiscale potrebbe senz'altro essere almeno in parte una soluzione, ma purtroppo poco si intravede di buono nella Legge Delega approvata il maggio scorso dal Parlamento.

Ma come se non bastasse, vi è un'altra ragione per cui è difficile politicamente agire sull'evasione in Italia. La pressione fiscale sull'economia intera è ormai a livelli difficilmente sopportabili, oltre il 40% (quella sul lavoro è al 44% contro il 34% della media comunitaria nel 2007). Dato il sistema fiscale italiano, tassare per intero gli evasori significherebbe schiacciare il freno sull'economia del Paese. Sono proprio i lavoratori indipendenti e le industrie del sommerso ad avere infatti maggiore flessibilità nel ridurre ore lavorate ed impiego. Dico questo, naturalmente, non per argomentare che sia desiderabile chiudere un occhio sull'evasione, assolutamente no, se non altro per fondamentali ragioni di giustizia ed equità (che ha ben esposto ieri Antonio Scurati su queste colonne). Lo dico invece per spiegare perché il problema dell'evasione sia legato a quello della spesa pubblica. I costi in termini di crescita economica di una seria lotta all'evasione sarebbero fortemente ridotti solo qualora la spesa pubblica fosse tagliata sufficientemente in modo da lasciare spazio a una diminuzione significativa della pressione fiscale.

Fa bene quindi il ministro Tremonti,

oggi, a collegare la lotta all'evasione ad una riduzione del «peso della mano pubblica» dove «c'è una vasta area di spesa improduttiva» con un «uso non appropriato del denaro pubblico». Purtroppo la lotta all'evasione non è possibile senza affrontare di petto la questione meridionale e senza attaccare la spesa pubblica lì dove fa male: le pensioni, per dirne una, e non certo solo quelle d'invalidità.



NON PROGRAMMATE UNA DEFLAZIONE

TREMONTI E LA MANOVRA

di PAOLO SAVONA

La lezione dell'esperienza vissuta nella Grande Crisi del 1929-33, anche grazie al contributo di analisi di illustri economisti (Kalecki e Keynes), è stata utilissima per evitare di commettere gli stessi errori fatti nel corso della crisi 2007-09, consentendo di fronteggiare una grave depressione. Non l'ha però superata. L'aumento generalizzato dei disavanzi pubblici e del debito connesso, reso possibile anche per le politiche monetarie fortemente espansive, ha generato nuovi problemi alle finanze statali soprattutto nei Paesi più deboli; i rischi incombono però su tutti. La Grecia ha un disavanzo di bilancio del 9,4% sul Pil, ma il Regno Unito ne ha uno del 12,8, gli Stati Uniti dell'11 e la Spagna dell'11,5. Per le sue carenze istituzionali a farne la spesa è stata per ora la moneta europea, ma gli squilibri valutari non tarderanno a manifestarsi dovunque investendo gli scambi internazionali e lo sviluppo.

Per rientrare da questa situazione complessa sono state avanzate da parte europea proposte di un rientro rapido nelle condizioni di finanza pubblica ritenute di equilibrio - il 3% di disavanzo e il 60% di debito rispetto al Pil - puntando alla formazione di avanzi primari di bilancio (ossia un gettito tributario superiore alla spesa statale al netto degli interessi pagati). La Germania ha chiesto di fare anche di più. Il provvedimento è caldeggiato anche dalla Banca centrale europea per consentirle di riassorbire l'eccesso di creazione monetaria formatosi per fronteggiare la crisi e prevenire l'inflazione causata dall'indebolimento dell'euro.

Se venisse dato corso alla proposta, l'Unione Europea avrebbe programmato su basi coscienti la prima grande

deflazione della storia economica del mondo, essendosi realizzate tutte le altre in modo "incosciente", per errore o azzardo morale. Non vi è dubbio che si debba tornare al rigore di bilancio pubblico e a quello di creazione monetaria, anche se non rappresenta il presupposto per riavviare lo sviluppo, come sostengono i tedeschi, ma una condizione che deve essere sempre presente se lo si vuole sostenere. La crescita registrata dalla metà degli anni 1990 aveva come presupposto esattamente il contrario del rigore oggi richiesto ed è per questo che, pur essendosi presentato vigoroso, è finito in modo drammatico. Non meno importante, però, è che il rientro dagli squilibri avvenga senza creare spinte deflazionistiche che aggraverebbero ancor più i problemi da affrontare. Prima che accadesse quello che è successo, questo quotidiano ha affrontato il problema chiedendo ai governanti di creare le condizioni affinché tutti i Paesi vengano messi in condizione di rispettare il rigore fiscale e le banche centrali quello monetario senza peggiorare la situazione. Non essendo suo stile limitarsi a sollevare i problemi, ha suggerito di negoziare un accordo per parcheggiare parte dei debiti pubblici in eccesso presso il Fondo monetario internazionale, denominandolo in diritti speciali di prelievo e chiedendo alla Cina di accettare maggiore flessibilità del cambio estero dello yuan in contropartita delle garanzie date alle sue riserve ufficiali e agli Stati Uniti di rinunciare alla centralità del dollaro. Se neanche si prova a raggiungere questa soluzione il perseguimento del rigore per annuncio o per decreto equivarrà a un inseguimento faticoso e pericoloso di un risanamento che produrrà crisi economiche e disordini sociali. Ancor più se l'incapacità di vedere lontano si manifesterà con un ridimensionamento della ricchezza finanziaria in mano alle famiglie per difendere l'attività produttiva e l'occupazione.

Poiché il grande capitale si è già

"definanziarizzato", ossia non possiede più titoli tradizionali, ma titoli derivati che guadagnano anche se il valore dei primi si ridimensiona drasticamente, esso si alleerà inevitabilmente con quelli che propizieranno questo aggiustamento degli squilibri. Gli hedge fund sono il simbolo di questa nuova situazione dato che non possiedono titoli tradizionali, ma solo derivati.

Molte grandi banche sono piene di questi stessi titoli. I titoli rappresentativi del capitale produttivo possono sopportare una caduta del loro valore, soprattutto se il ridimensionamento migliora le prospettive dell'attività produttiva. Sapranno i governanti allontanare lo spettro della deflazione e i possibili drammatici sbocchi? I messaggi che arrivano, oltre ad avere contenuti che risalgono a passato che ritenevamo dimenticato, non sono dei più confortanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Spese indebite

SE FINTO CIECO È ANCHE LO STATO

Politica e favori Per anni i governi di centrodestra e centrosinistra hanno proclamato la lotta al malaffare, ma la spesa è sempre cresciuta

Finti ciechi e grandi evasori caccia (a singhiozzo) ai furbi

Fisco e invalidità nel mirino tra condoni e nuovi assegni

di SERGIO RIZZO

Il finto cieco che dopo aver ottenuto la pensione d'invalidità supera l'esame della patente è ormai un classico. Ma c'è anche il sordo che suona in una banda musicale, l'anziana signora inabile al 70% che chiede il porto d'armi, e una famiglia di sedici persone con sedici pensioni di invalidità. Per non parlare del non vedente con la vista di un'aquila che una volta scoperto ha tirato fuori una scusa strepitosa: «Sono appena tornato da Lourdes».

Tutta gente, ha ammonito ieri Giulio Tremonti, che si deve «preoccupare». Si devono preoccupare i «falsi invalidi», insieme ai «veri evasori». C'è da dire che qualcuno, esasperato dall'andazzo, aveva già provato a farsi giustizia da solo. Dentro casa. Qualche giorno fa, nel padovano, un falso cieco è stato smascherato addirittura da suo figlio, che l'ha fatto pedinare da un investigatore privato, cogliendolo sul fatto: zappava l'orto. Episodio dal quale si può forse ricavare qualche utile suggerimento per la lotta agli abusi? Chissà.

Certamente, come il cieco senza patente è diventato un classico, anche la guerra ai falsi invalidi è un classico. Da vent'anni a questa parte non c'è governo che non l'abbia quantomeno minacciata. Quanto ai risultati, beh, è un'altra storia. Sul numero dei falsi invalidi c'è una vasta letteratura, ma nessuno lo conosce con esattezza. Nella sua ultima relazione

che risale al 2009 l'Inps rivela che su 200 mila invalidi verificati gli «irregolari» sono risultati più del 15%. Pochi, certamente non sono. Anche se il dato va preso con le molle.

Tremonti nota che negli ultimi nove

anni, durante i quali il centrodestra ha governato per sette, la spesa per le pensioni di invalidità sarebbe salita da 6 a 16 miliardi. La colpa sarebbe della riforma del titolo quinto della Costituzione che «ha dato alle Regioni potere di spesa ma non di presa». Vero. Ma sul fatto che le pensioni d'invalidità siano in molti casi una forma di assistenzialismo cliente-

lare che nessun governo ha mai voluto davvero estirpare, non ci sono dubbi. Prova ne sia il fatto che è stato sufficiente accentrare le procedure all'Inps, come si è appena fatto, per ve-

der crollare le domande del 58% nei primi due mesi di quest'anno.

Anche perché i numeri sono sempre stati sotto gli occhi di tutti. Era forse un mistero che le pensioni d'invalidità crescevano a un ritmo di 20-30 mila l'anno, passando da 672.248 a 832.566 dal 2002 al 2009? Ed era un fatto sconosciuto che

I controlli

Dopo i controlli Inps, su 200 mila invalidi verificati gli «irregolari» sono risultati più del 15%.
Il record di Napoli



mentre le pensioni aumentavano in otto anni del 23,8%, il numero delle indenni-

tà di accompagnamento, che rappresenterebbero 12 dei 16 miliardi di spesa, lievitava del 64,9%?

Ancora: nessuno si era accorto che in Sicilia, Regione sempre governata dal centrodestra, c'è un invalido civile ogni 51 abitanti, più del doppio della Lombardia, altra Regione di centrodestra, dove le pensioni di inabilità sono una ogni 104 residenti? E che in Campania, per dieci anni amministrata dal centrosinistra, sono ancora più numerose: una ogni 46 abitanti? Esattamente come in Calabria, dove centrodestra e centrosinistra si sono spartite l'ultimo decennio? Va detto che parte di questa differenza si spiega con la differenza del tenore di vita nelle diverse aree geografiche: la pensione di invalidità è legata infatti al reddito. Si spiega in parte così perché a Napoli ci sia una pensione d'invalidità ogni 41 cittadini contro i 115 di Lodi o i 117 di Varese. Ma solo in parte. Perché anche le indennità di accompagnamento, che invece non sono legate al reddito, sono decisamente più numerose al Sud. In Campania ne viene erogata una ogni 28 abitanti, a fronte di una ogni 40 residenti in Lombardia.

I falsi invalidi si preoccupino, ma Tremonti si prepari: non sarà facile. Come dimostrano le 350 mila cause (su 832 mila pensionati) che l'Inps ha ancora in bal-

lo. E se non sarà facile la battaglia contro i finti ciechi, figuriamoci quella contro l'evasione fiscale. Una piaga storica, contro la quale hanno puntato il dito, anche di recente, l'Agenzia delle entrate e la Guardia di Finanza, già nota ai tempi dell'imperatore Adriano, abilissimo politico che appena incoronato regalò ai cittadini romani il primo, colossale condono fiscale tombale. In seguito ci siamo poi evoluti: visto che in un solo anno siamo riusciti anche a farne 12, di sanatorie.

Una piaga endemica, testimoniata da alcune (apparenti?) assurdità statistiche, come il fatto che i gioiellieri dichiaravano al Fisco, fino a qualche anno fa, non soltanto meno dei falegnami, ma anche meno dei loro stessi dipendenti. Una piaga che non è mai stata curata e si è sparsa a macchia d'olio nell'organismo della Nazione: i redditi sottratti al Fisco sono stimati in 300 miliardi di euro l'anno, per oltre 100 miliardi di euro di imposte evase. Una somma che consentirebbe a tutti di dormire fra due guanciali, nonostante l'enorme debito pubblico. A patto che sia recuperata. Ma è una parola. Inevitabile chiedersi se fra i «veri evasori» i quali adesso dovrebbero «preoccuparsi» ci sono anche i beneficiari dello scudo fiscale, che appena qualche mese fa ha consentito a chi ha esportato illegalmente capitali di regolarizzarli pagando appena il 5%.

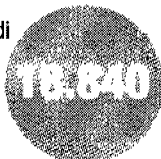
La caccia ai furbi

INVALIDI CIVILI

Spesa per invalidi civili prevista per il 2010



Falsi invalidi scoperti nei primi tre mesi del 2010

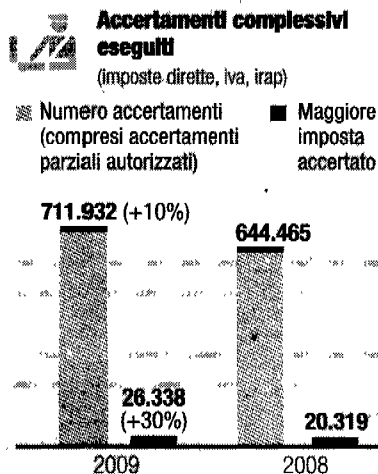
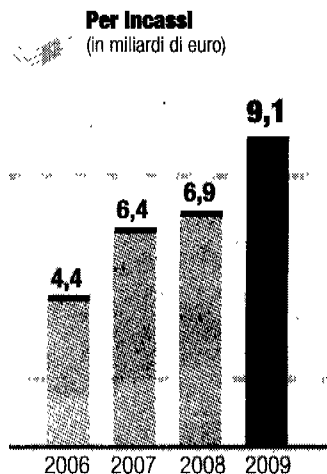


Anno	Pensione		Indennità	
	Numero	Importo medio mensile (euro)	Numero	Importo medio mensile (euro)
2009	832.566	258,01	1.804.828	455,91
2008	804.834	249,99	1.694.161	448,34
2007	780.229	246,70	1.591.552	438,45
2006	754.825	242,82	1.489.482	433,68
2005	728.129	239,61	1.373.767	426,88
2004	711.340	236,41	1.268.874	419,83
2003	686.033	232,14	1.148.175	413,69
2002	672.248	223,07	1.094.537	403,50

Totale		
Anno	Numero	Importo medio mensile (euro)
2009	2.637.394	393,43
2008	2.498.995	384,46
2007	2.371.781	375,37
2006	2.244.307	369,49
2005	2.101.896	362,01
2004	1.980.214	353,94
2003	1.834.208	345,79
2002	1.766.785	334,84

EVASIONE

Risultati della lotta all'evasione fiscale nel 2009



Attività di accertamento e di controllo formale

Dati 2009, preconsuntivo (Importi in milioni di euro)

	Riscosso F23/F24	%
Somme riscosse	4.255	100%
Grandi contribuenti	1.556	37%
Imprese medie dimensioni	234	5%
Imprese piccole dimensioni*	1.138	27%
Persone fisiche	981	23%
Registro	346	8%

* lavoratori autonomi

CDS

Il vademecum dei furbetti della pensione

Per avere l'indennità bastano seimila euro

MARCO SODANO
TORINO

Il primo requisito per la pensione di invalidità fasulla è una pattuglia di medici compiacenti. Secondo requisito: semila euro in contanti per un-gere le ruote giuste, tremila andranno ai camici bianchi disposti a compilare il certificato, «il resto alle conventicole mafiose che gestiscono il sistema», raccontano gli inquirenti.

L'assegno di sussistenza, il primo gradino di questa scala, vale 255 euro e scatta quando i medici certificano un'invalidità almeno al 74 per cento. Chi ottiene il 100% ha anche diritto all'assegno di accompagnamento, 472 euro al mese: in teoria dovrebbe pagare la persona che accudisce l'invalido. Se di invalido fasullo si tratta, non c'è bisogno di assistenza e l'assegno se lo tiene l'interessato. Ci sono poi altri benefici che, pur non entrando in tasca al furbetto di turno in forma di denaro, sono tutt'altro che disprezzabili: l'invalido si può assentare dal lavoro per 3 giorni al mese - si suppone che abbia bisogno di cure -, può viaggiare sui mezzi pubblici senza biglietto, in alcuni casi non si paga il bollo auto. E poi ci sono gli sconti sull'acquisto di un'auto nuova e sull'assicurazione della stessa, si possono ottenere pc e collegamento internet a spese dello Stato. Chi si inventa un'invalidità, poi, non avrà remore a inventare anche l'acquisto di quanto sarebbe necessario a un invalido vero: carrozzine, stampelle, medicinali e via spendendo. Una fatturina fasulla ed è fatta.

Sul terzo requisito - una recitazione discreta - non c'è grande severità, soprattutto quando s'è soddisfatto il secondo (cioè s'è sganciata la stecca). Per primo c'è il medico di base, che deve segnalare l'invalidità all'Asl. Poi c'è la commissione medica dell'Asl, cioè il pool di camici bianchi incaricati di cer-

tificare che l'invalidità c'è e in quale grado. Poi un'ulteriore visita alla commissione periferica del Tesoro e ancora un passaggio di tutta la documentazione all'Inps.

Hai voglia a fingere: cecità, paraplegia, malattie croniche non sono cose che ingannano chi fa il medico di professione. E anche fosse, si tratterebbe di ingannare anche le apparecchiature diagnostiche. Il che sembra superiore a qualunque esperienza drammatica, fosse pure all'Actor's Studio. Infine il quarto requisito, a quanto pare pressoché ignorato: la prudenza. Non si spiegherebbero altrimenti i numerosissimi ciechi pescati alla guida dell'auto, né gli interi quartieri abitati da persone affette da disturbi psichiatrici, i malati di Sla beccati a farsi una vacanza in montagna a base di passeggiate in quota e via sciando il denaro pubblico. Gli ultimi numeri risalgono a fine 2009. Nel corso dell'anno passato l'Inps ha passato al setaccio circa 200 mila assegni e ne ha revocati 30 mila, quindicimila su cento. Quest'anno ha messo in calendario circa 100 mila controlli supplementari. E lo stesso meccanismo di verifica ha messo in chiaro che all'interno dell'Asl la buona fede non è garantita. L'Inps ha ricevuto dalle aziende sanitarie (sempre nel 2009) solo il 9% delle pratiche che aveva richiesto per le sue verifiche.

Da gennaio il sistema è cambiato radicalmente, la domanda si fa per via elettronica, le competenze sono passate all'Inps. Perché nel frattempo le commissioni mediche delle aziende sanitarie e erano diventate delle vere e proprie macchine elettorali che garantivano i voti ai politici che gestivano il sistema delle invalidità fasulle. Diverse inchieste giudiziarie hanno svelato il sistema in Sicilia e in Campania, dove si sono registrati i casi più eclatanti. In attesa di capire se il nuovo siste-

255

euro al mese
la base

È l'indennità riconosciuta a chiunque riesca a ottenere dalla commissione medica la certificazione di un'invalidità superiore al 74%

472

euro al mese

l'accompagnamento

Questa indennità scatta sopra il 75% di invalidità: in teoria si tratta di malati che hanno bisogno di una persona che li accudisca

I BENEFIT

Assegni fino a 700 euro al mese
Poi gli sconti su auto e pc
e i mezzi pubblici sono gratis

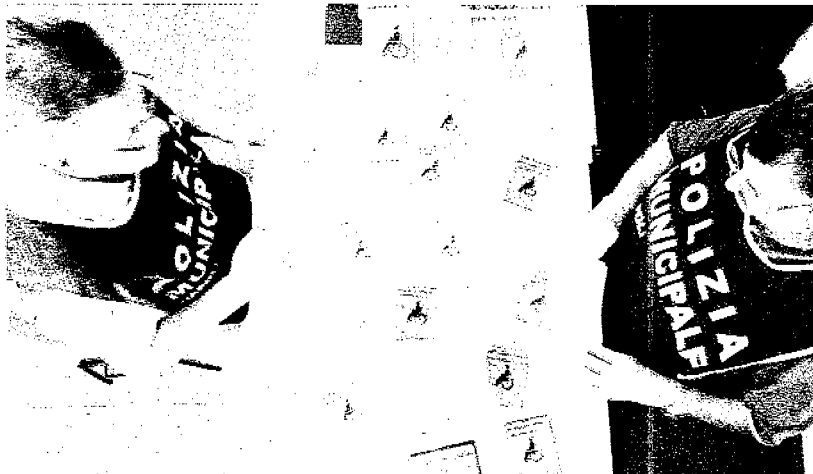
I CONTROLLI

Nel 2009 verificate 200 mila posizioni: circa 15 mila indennità sono state ritirate

ma è più efficiente di quello vecchio sul fronte della prevenzione, a Torino è già stato appurato che stenta a decollare. Medici senza il computer che non possono inviare la domanda all'Asl, sistemi che si intoppiano, codici di sicurezza mancanti. Un mucchio di gente è rimasta senza assegno. C'è da giurare che quelli sono invalidi veri.



Smascherati
 Agenti della polizia municipale con una serie di adesivi contraffatti: sono quelli che permettono di parcheggiare negli spazi riservati ai disabili



La mappa in Italia



16,6
 miliardi di euro la spesa per l'assistenza stimata per il 2010



345
 giorni per accertare l'invalidità



2,8
 milioni gli assistiti



255
 euro l'assegno di assistenza con una percentuale di invalidità dal 74% in su



11%
 sono falsi invalidi su un campione di 200 mila pratiche controllate

172
 euro l'assegno di accompagnamento col 100% di invalidità



6.000
 euro il costo di una finta pratica

Partners
 LA STAMPA

Le regioni

DATI 2006

Lombardia

269.000
 invalidi

Napoli

60 finti ciechi sono finiti in carcere con l'accusa di falso

Palermo

1.000 falsi invalidi sono finiti sotto processo

Trentino

1 sola nuova pensione

Umbria

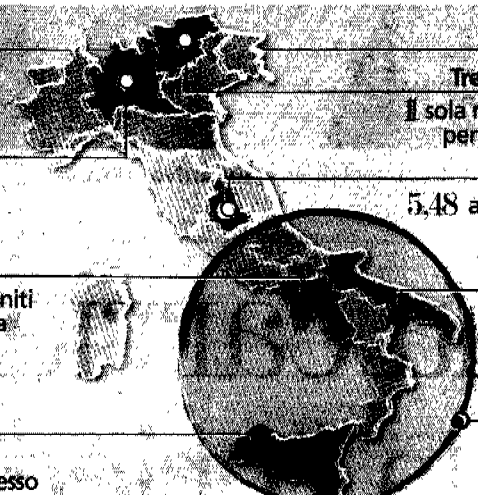
5,48 assegni per abitanti

Taranto

1 invalido ogni **2** famiglie

Centro-Sud

2/3 dei sussidi



Il ministro delle infrastrutture Altero Matteoli intende riscrivere le regole con l'opposizione

Regole appalti, tutti contro tutti

Operatori all'attacco: stufi delle vane promesse dei politici

DI ANDREA MASCOLINI

Subito una «Carta programmatica» per le nuove regole sugli appalti, condivisa da tutti gli operatori del settore, da portare nelle sedi politiche; certezza di risorse e qualità della spesa pubblica, basta con gli annunci delle delibere Cipe senza risposte spendibili; intanto la politica litiga sul come riscrivere le regole. È questo il quadro emerso ieri nel corso dell'assemblea annuale delle cooperative di costruzioni (Ancpl-Legacoop) dedicata a fare il punto della situazione del settore e rilanciare il settore delle costruzioni, cui hanno partecipato esponenti del mondo imprenditoriale, del sindacato, dei grandi committenti e della politica. Sul fronte delle risorse Paolo Buzzetti, presidente dell'Ance, ha preso atto che l'ultimo Cipe del 13 maggio ha messo a disposizione 358 milioni per piccole e medie opere, ma ha chiesto che adesso queste risorse «siano spese in un anno e non in quattro»; in generale poi, occorre una maggiore selettività della spesa pubblica. Molto ferma la posizione di Mario Lupo, presidente AGI, sul tema delle risorse: «Nel giugno 2009 è stata sbandierata la delibera da 29,4 miliardi che però ad oggi ha determinato una spesa di poche centinaia di milioni: siamo stanchi di imbonimenti e di delibere CIPE non attuate, che sanno tanto di presa in giro e quindi sarà nostro compito monitorare attentamente anche l'esito delle risorse che si dicono siano state sbloccate il 13 maggio». Sul Cipe del 13 maggio Giovanni Castellucci, amministratore delegato di Autostrade per l'Italia, ha precisato che «incide per 4 miliardi di risorse tramite il rinnovo di diverse concessioni, ma il piano di investimenti di Autostrade per l'Italia pari a 20 miliardi nei prossimi dieci anni e 3 miliardi di cassa per il 2010, ne prescinde e va avanti con efficienza ed efficacia quasi fosse il piano dell'IRI degli anni '50». L'Anas, con il presidente Pietro Ciucci, da parte sua, sembra tranquillizzare le imprese: «stiamo lanciando nuovi bandi di gara per un valore fino a 3,5 miliardi di euro, per nuovi investimenti tra opere ordinarie e in project finance (uno dei primi bandi sarà per il porto di Ancona)».

Un grido di allarme comune è arrivato dalle imprese anche sul tema dei ritardati pagamenti, così come è di tutto il settore imprenditoriale la richiesta di deroga al patto di stabilità, richiesto con forza da Carlo Zini, presidente di Ancpl-Legacoop, «per i comuni virtuosi che hanno saputo spendere bene». Ma la concordia di intenti appare evidente soprattutto sul fronte delle regole se in coro, sia le imprese, sia le grandi stazioni appaltanti, hanno accolto l'invito di Luciano Violante (Italiadecide) per un «forum che a breve metta a punto un documento unitario con i pochi punti, ormai da tutti condivisi e conosciuti, sui quali modificare la normativa da sottoporre a Governo e opposizione; è necessario», ha detto Violante, «arrivare al più presto ad un quadro di regole stabili, ma occorre anche la volontà politica di fare le regole». Nel merito dei contenuti di questa «Carta programmatica» un po' tutti sono d'accordo e già sono al lavoro come anche richiesto dal Ministero delle infrastrutture in sede di Tavolo permanente sulle infrastrutture: un nuovo sistema di qualificazione delle imprese, semplificazione delle procedure e delle autorizzazioni, centralità della progettazione, ma anche qualità delle stazioni appaltanti. Il tutto con l'obiettivo di ridurre i tempi di realizzazione dei lavori, garantire trasparenza e legalità, favorire le imprese capaci di innovazione. Sulla qualità della progettazione Braccio Oddi Bagliani, presidente Oicc, ha ammesso che ci sono casi in cui i progetti sono approssimativi, «ma bisogna chiedersi perché le stazioni appaltanti li accettano; bisogna quindi cambiare registro: più qualità delle stazioni appaltanti ma anche qualità dei progettisti con i criteri reputazionali». Sul fronte politico, che dovrebbe accogliere la riforma voluta dalle imprese e dalle stazioni appaltanti, c'è però una sorta di rimpallo di responsabilità: se da un lato Altero Matteoli, ministro delle infrastrutture, ha proposto all'opposizione una collaborazione sull'accelerazione delle procedure per le opere, dall'altro Pierluigi Bersani ha accolto la sfida per un tavolo comune per fare le regole assieme, ma ha precisato che «ognuno ha potuto vedere come ci sia stato un ampliarsi delle deroghe alle nor-

mativo europeo, dalla Protezione civile al piano carceri; adesso bisogna cambiare rotta se non vogliamo aprire un'autostrada alla corruzione, anche perché qui non si tratta di mele marce, ma della cesta». Secca la replica del ministro: «Prendo atto che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani ammette che il governo non ha modificato nella sostanza la precedente normativa degli appalti a parte i miglioramenti apprezzati da tutte le organizzazioni di categoria; prendo anche atto che nel maggior partito di opposizione prevale la voglia di dire no rispetto alla necessità di trovare insieme le soluzioni migliori nell'interesse del Paese». Lo stesso ministro, a margine del convegno, sulle inchieste giudiziarie degli appalti del G8, ha affermato «Non sono assolutamente preoccupato e i magistrati facciano il loro lavoro».



Presentato il tracciato della linea ad alta velocità e il plastico per la stazione in val di Susa

To-Lione rallenta e va in galleria

Treni Tav: Moretti si aspetta molte offerte. Domani la scadenza

DI PHILIP WHOLF

Correrà quasi tutta in galleria la tratta italiana, 80 chilometri, della linea ferroviaria dell'alta velocità Torino-Lione. «Per il 90% in gallerie sotterranee», ha spiegato, ieri, il commissario governativo, Mario Virano, presentando il plastico della nuova stazione internazionale di Susa realizzato da Ltf per conto dell'Osservatorio sulla Torino Lione. Subito dopo l'uscita del tunnel di base, sarà costruita una stazione internazionale di interconnessione con il peduncolo che collega Susa a Bussoleno, dove passa la ferrovia che collega Torino al Frejus. «Il 7 giugno illustreremo nei dettagli il progetto di Orbassano», ha detto Virano, «il progetto preliminare sarà definito entro il 30 giugno, quello definitivo nel 2013». In galleria sarà realizzata la prima tratta, dal confine all'uscita del tunnel di base a Susa. Poi i binari proseguiranno in rilevato per 3 chilometri nella piana di Susa per rientrare di nuovo in galleria unica a doppia canna fino all'interporto di Orbassano. Superato l'interporto in superficie, la linea conterà un altro tunnel fino all'interconnessione con la linea ad alta velocità verso Milano a Settimo Torinese. Si tratta quindi di due altre maxigallerie da più di 30 chilometri l'una: la prima in zone prevalentemente agricole o

montuose, la seconda sarà tutta all'interno di aree densamente popolate e urbanizzate. Una tale soluzione, oltre a far schizzare in alto i costi dell'opera ne allungano considerevolmente i tempi di realizzazione. «La Torino-Lione sarà a pieno regime nel 2030», ha ammesso Virano, «il nostro orizzonte temporale ha alcuni punti fissi: nel 2012 la fine del passante ferroviario di Torino, nel 2020 la conclusione della gronda merci torinese e la relativa connessione con la linea storica a Buttigliera ed Avigliana. Tra il 2013 ed il 2023 dovrà invece essere realizzata la galleria di base e le altre opere». Sarà invece pronta solo nel 2035 la linea ad alta velocità per i passeggeri in Francia, da Chambéry a Lione. Com'è possibile? «I francesi dividono la propria rete tra quella merci e quella passeggeri», ha spiegato Virano, «sulla Torino-Lione per le merci i tempi sono comuni, ed i francesi si sono già detti d'accordo ad utilizzarla anche per i treni passeggeri in Italia e fino a Chambéry. Da lì in poi sarà però realizzata un'altra linea ferroviaria solo per i passeggeri, che dovrebbe essere conclusa nel 2035». Intanto, l'a.d. del gruppo Ferrovie, Mauro Moretti, ha fatto sapere di attendere molte offerte sulla gara da 1,2 miliardi per la fornitura di 52 nuovi treni per l'alta velocità, in scadenza giovedì.



Il federalismo, l'elenco

In regalo alla Campania il «tesoro» del Demanio

Lo Stato cederà anche l'ex Arsenale, l'Osservatorio astronomico e il carcere di Procida

Paolo Barbuto

Tra polemiche e sussulti il federalismo demaniale si avvia a diventare realtà. I decreti attuativi spiegheranno le modalità d'esecuzione, ma il progetto è già disegnato: Regioni, Province e Comuni si vedranno assegnare buona parte dei beni demaniali e dovranno gestirli, metterli a reddito, trasformarli in macchine produttive. Forse anche vendendoli, questo lo chiariranno, appunto, i decreti che sono in arrivo.

La Campania, diciamo così subito, non è tra le Regioni più ricche di beni demaniali: il valore complessivo stimato dalla **Corte dei Conti** si attesta poco sopra i 230 milioni per un totale di 810 beni disponibili. Il dato nazionale spiega che in totale esistono 17.400 beni per un valore complessivo di 3,2 miliardi di euro. Naturalmente non tutti i possedimenti demaniali saranno cedibili agli enti locali. Resteranno fuori del conto gli edifici governativi (la prefettura, ad esempio), i siti di rilievo culturale come sca-

Le cifre
In totale sono 810 i beni disponibili per un valore di circa 230 milioni

vi archeologici o musei, le reti infrastrutturali dalle strade alle stazioni ferroviarie, e i beni di ambito sovregionale, come i grandi laghi e i fiumi più importanti.

lazzi, castelli, fari, torri, spiagge, fiumi, laghi. Con l'obbligo di portarli a reddito, perché fino ad ora le entrate sono decisamente bassine: 237 milioni a livello nazionale.

Ma quali saranno i beni di Napoli e della Campania che entreranno nella lista delle possibili cessioni agli enti locali? Qui la questione diventa deli-

cata, perché la lista ufficiale che sarà allegata ai decreti attuativi è tenuta rigorosamente segreta, per evitare polemiche e speculazioni della vigilia. Dalla lista segreta, però, è scivolato fuori qualche nome delle possibili cessioni, che riportiamo in questa pagina.

Anche dalla lista che pubblichiamo si intuisce che si tratta di beni della natura più varia, dalla gestione difficile e densa di insidie. Anche e soprattutto perché, per adesso, mancano certezze sulla possibilità di mettere in vendita quelle «donazioni» e anche sulla possibilità di modificare le destinazioni d'uso degli immobili.

Per comprendere fino in fondo la questione basterà un semplice esempio: se il faro di Anacapri (che ha ottime possibilità di finire nella lista dei beni ceduti dal Demanio, così come quello del molo San Vincenzo a Napoli) deve necessariamente rimanere faro, così com'è, senza possibilità di cambiarne la destinazione d'uso, non potrà mai essere portato a reddito, o comunque darà gli stessi introiti (bassi) attuali. Se, invece, venisse concessa la possibilità di aprirlo alle visite, o di trasformarlo in museo, o addirittura di poterci aprire un romantico bar, allora le cose cambierebbero e la gestione diventerebbe molto più facile.

Lo stesso discorso può essere adattato alle caserme dismesse come quella di Miano dove un tempo s'era deciso di costruire lo stadio per gli Europei del 2012 dai quali Napoli e l'Italia furono tenuti alla larga. Quella caserma deve necessariamente poter essere destinata ad altri usi, altrimenti resterebbe ciò che è attualmente, una inutile cattedrale, deserta.

C'è grande attesa a Procida per il destino del carcere di Terra Murata. Quando gli isolani, nell'estate del 2009 sentirono, Giulio Tremonti che diceva «riavrete quel bene», pensarono

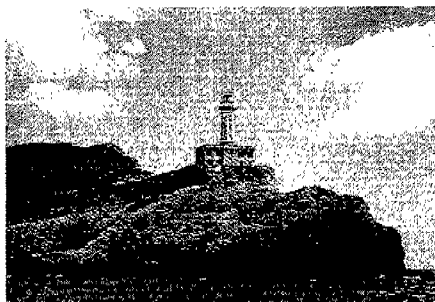
a una trovata politica per strappare un applauso. Oggi, dopo aver seguito, trepidanti, le vicende del federalismo demaniale, desiderano solo leggere l'elenco ufficiale per scoprire che Tremonti aveva detto la verità.

Tra i beni che potrebbero finire direttamente nella gestione del Comune di Napoli spiccano, gli oltre cinquemila alloggi del quartiere di Secondigliano, attualmente portatori di scarso reddito e oggettivamente difficili da trasformare in «macchine da soldi». C'è attesa anche per la possibile cessione di alcune caserme dei Vigili del Fuoco per le quali, attualmente si paga il fitto.

Infine c'è il discorso che riguarda le spiagge. Possono essere cedute direttamente alle Regioni, secondo le linee guida del federalismo demaniale. Non potranno essere vendute né privatizzate, ma rappresentano una vera macchina da soldi: un metro di spiaggia in Campania produce 17,3 euro in media, contro i 16,6 della media italiana. E siccome dei 470 chilometri di costa ce ne sono 342 balneabili, la gestione delle spiagge può diventare un vero business. Anche perché c'è l'esempio della Romagna da seguire dove le spiagge che s'affacciano sull'Adriatico producono 88 euro al metro.

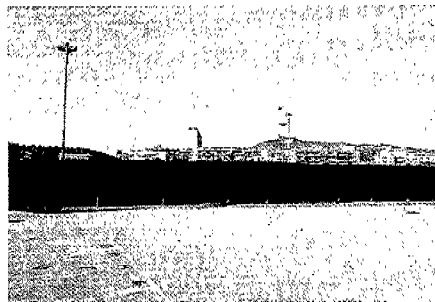
© RIPRODUZIONE RISERVATA





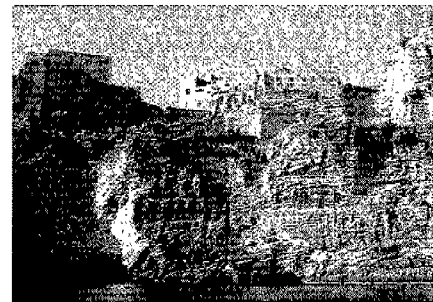
Faro di Anacapri

Il faro di Anacapri fu costruito dagli ingegneri del Regno Borbonico delle Due Sicilie. La prima accensione risale al 1 dicembre 1867. Edificato in tufo grigio di Sorrento e pietra lavica vesuviana a massello: un gruppo di studiosi ha scoperto anche il costo iniziale: 116.089,37 lire.



Ex-Arsenale

Dismesso da più di dieci anni, si trova in via Campegna. Oggi versa in condizioni disastrose. Tutte le strutture sono in abbandono e la vegetazione sta ricoprendo ogni cosa. Nei progetti del Comune potrebbe essere trasformato in un parco con le vecchie strutture adattate per accogliere studenti.

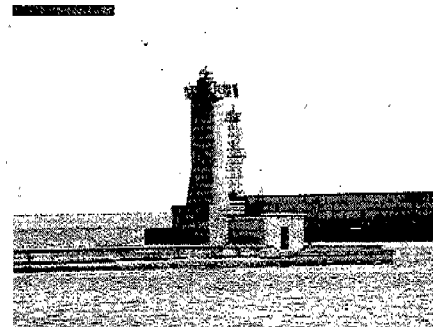


Carcere di Procida

A Terra Murata ci fu il primo insediamento dell'isola. Lì fu eretto un castello nel XVI secolo, trasformato in collegio militare e poi in bagno penale all'inizio dell'800 è stato utilizzato come carcere di sicurezza ed è stato definitivamente chiuso nel 1988.



L'Osservatorio astronomico Tra i gioielli nell'elenco del Demanio anche l'Osservatorio di Capodimonte



Faro del molo di San Vincenzo

Erede del primo faro lenticolare d'Italia, si trova in fondo al molo sul quale, secondo l'avveniristico progetto del nuovo waterfront napoletano, dovrebbero sorgere bar e locali di ritrovo. Proprio la realizzazione del progetto potrebbe aumentarne considerevolmente il valore.



5.000 alloggi a Secondigliano

Si tratta, forse, del «regalo» meno gradito. Si trovano in un quartiere difficile, impossibile vedere crescere il valore catastale e pensare di trovare acquirenti per quelle case. Bisognerebbe cercare di far crescere il reddito derivante dal fitto, ma si tratta di scontrarsi con le esigenze di una realtà difficile.



Caserme dei Vigili del Fuoco

Sono determinanti per la città ma comportano anche la spesa del fitto. Una cessione delle strutture consentirebbe, almeno, di cancellare una voce di spesa dal bilancio, anche se poi comporterebbe gli oneri della gestione e della ordinaria e straordinaria amministrazione.



Caserma di Miano

Da anni si cerca una nuova destinazione per questa vastissima area dismessa dall'esercito. Nel caso in cui fosse assegnata al Comune potrebbe essere riproposto, in tono minore, il progetto di cittadella dello sport lanciato in occasione della candidatura a Euro 2012.

La Fondazione Symbola lancia un nuovo metodo
Fotograferà lo stato di salute reale dell'economia

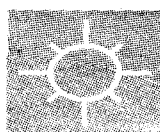
Pil addio, ecco il Piq la ricchezza di qualità che fa bene al Paese

I criteri



I VALORI

Il Piq valuta se un bene prodotto risponde anche a indicatori positivi come il rispetto dell'habitat umano, la competitività, l'efficienza



I PARAMETRI

Il Piq tiene conto di 27 branche dell'economia e di 4 componenti: formazione di reti, capitale umano, conoscenza, sviluppo del prodotto



LA PROPOSTA UE

L'Europa elabora un indicatore da affiancare al Pil per misurare l'inquinamento delle produzioni e il peso sui cambiamenti climatici

Oggi un sisma è voce attiva del Prodotto interno lordo perché porta la ricostruzione

In Francia Sarkozy chiede di valutare la performance produttiva e il progresso sociale

ANTONIO CIANCIULLO

ROMA
Un Paese diviso in due. Con un motore economico antiquato e in affanno, che perde colpi ma muove ancora la maggior parte del fatturato. E un nuovo volano di sviluppo soft, che cresce lentamente ma con continuità. E' la fotografia dell'Italia vista dal Piq, il Prodotto interno di qualità. Questa Italia vale il 46,3 per cento della nostra economia: 430,5 miliardi di euro nel 2009.

Una stima da prendere con cautela perché non è semplice stabilire che cosa sia la "qualità". Si sa che ha a che fare con il benessere, con la felicità, con l'equilibrio dei bilanci e con la stabilità degli ecosistemi. Ma alla fin dei conti resta un concetto sfuggente, «dinamico e continuamente aggiornato», osserva il rapporto sul Piq che sceglie di non cimentarsi nella scivolosa definizione di "felicità" e di

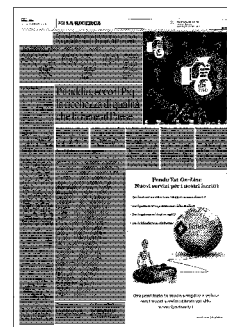
concentrarsi invece sulla misurazione della qualità in funzione della competitività del sistema. Il rapporto analizza 27 settori dell'economia pesando il contributo in termini di capitale umano, conoscenza, sviluppo del prodotto o del servizio, costruzione di reti nazionali e internazionali.

Nasce così una nuova "bilancia" che può dare un contributo importante nel mettere a fuoco la direzione di marcia dell'economia. Specie in tempi di crisi.

Il Pil (Prodotto interno lordo) fu l'unità di misura utilizzata per uscire dalla Grande Depressione del '29, in un periodo in cui la produzione di acciaio veniva considerata un indicatore universale di buona salute economica. Ma il Pil è un misuratore cieco: mette all'attivo anche i soldi spesi per riparare le catastrofi derivanti dal malgoverno del territorio e se un terremoto distrugge una città risulta un arricchimento collettivo. Perciò in tanti - a cominciare dal "Rapporto sulla perfor-

mance economica e il progresso sociale" curato da Stiglitz, Sen e Fitoussi su incarico del presidente francese Sarkozy - cercano un'alternativa.

La Fondazione Symbola, con l'aiuto di un team formato da Luigi Campiglio, pro rettore dell'Università Cattolica di Milano, da oltre 150 esperti di settore e da rappresentanti di Confindustria, Coldiretti, Cna, Confartigianato, Confcommercio, ha dato un contributo organizzando il rapporto sul Piq come un



«cantiere aperto» per mettere a punto uno strumento capace di misurare non solo i flussi, le quantità, ma anche lo stato di salute reale dell'economia.

L'obiettivo, precisa nell'introduzione Ferruccio Dardanella, presidente di Unioncamere, è «distillare» dal Pil la sua essenza, cogliendo la nota corale della qualità: «La qualità costituisce un indubbio elemento di forza delle produzioni italiane. Questa difficile fase che stiamo vivendo sta tuttavia dimostrando che la qualità, da sola, probabilmente non basta più alle nostre imprese per farsi largo nel

nuovo scenario del commercio internazionale. I nostri campioni dell'industria manifatturiera hanno capito che l'offerta dal profilo qualitativamente elevato resta competitiva solo se frutto anche di una più ampia capacità innovativa e, soprattutto, di una maggiore efficienza produttiva non solo interna ma soprattutto di «sistema» o di filiera». L'Italia delle eccellenze insomma deve saper far squadra per imporre i valori dell'efficienza, dell'innovazione, del rispetto del territorio e della coesione sociale senza i quali la crescita si blocca.

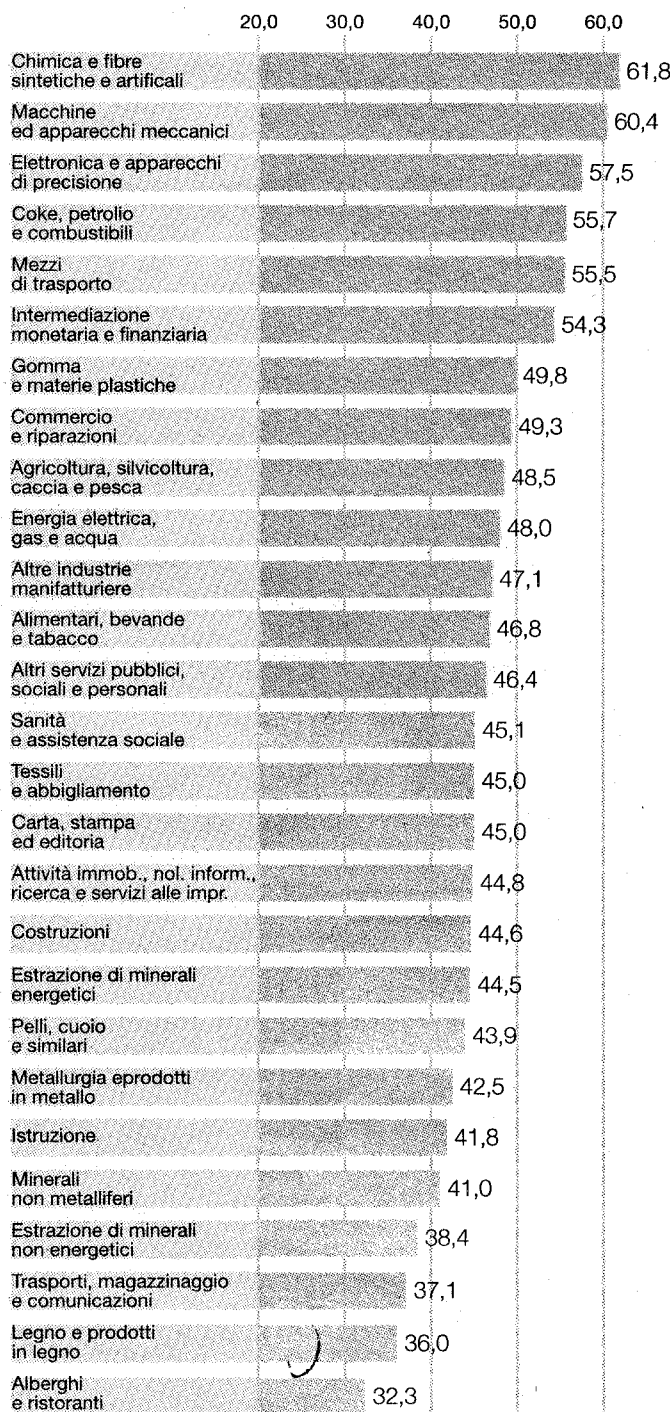
Le grandi questioni ambientali — aggiunge Campiglio — hanno messo in evidenza la questione dei «beni comuni», i commons, — oggi divenuti di importanza ineludibile per le ripercus-

sione sul clima, sull'equilibrio fra domanda e offerta agricola e sulla sicurezza alimentare: «Pensiamo al crescente problema delle proprietà abbandonate nelle campagne e sui monti italiani: la questione centrale è come riuscire a fare in modo che i «beni comuni» diventino un «bene comune» anziché un «male mondiale»».

Per Ermete Realacci, presidente di Symbola, il Piq fornisce l'occasione per rileggere quello che per anni le statistiche non hanno saputo cogliere: la trasformazione di una parte del nostro sistema produttivo nel segno della qualità, un processo che in alcuni comparti ha permesso di aumentare i fatturati diminuendo la quantità di merce. Ad esempio si è dimezzato il numero di scarpe esportate, ma il fatturato complessivo del settore è aumentato. Si produce il 40 per cento in meno di vino rispetto alla metà degli anni Ottanta, ma il valore dell'export è quadruplicato. «E' un'Italia», conclude Realacci, «che ha un grande bisogno di essere messa in rete e di riconoscersi in un progetto comune, quello della qualità. Con il Piq offriamo uno strumento per ribaltare la prospettiva della crisi: giocare non più in difesa, ma con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita e la competitività del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quanta parte del valore aggiunto è di qualità, settore per settore



ANALISI

Con questo debito riforma fiscale illusoria

di **Claudio Siciliotti**

La pressione fiscale in Italia, sul Pil depurato della componente di economia sommersa, è arrivata nel 2009 al 51,57 per cento. Una autentica follia, ma una follia dalla quale non possiamo uscire con facili scorciatoie, a meno di voler fare la fine della Grecia.

Bisogna dirlo con chiarezza: ridurre la pressione fiscale non può essere il punto di partenza della stagione di riforme di cui il Paese ha bisogno, bensì il punto di arrivo.

Così come bisogna avere il coraggio di riconoscere che il motivo per cui il debito pubblico continua a crescere, non va ricercato solo e soltanto negli evidenti errori del passato della prima repubblica: anche dopo il 1993 ci abbiamo messo del nostro.

Infatti, se noi continuiamo ad accumulare debito pubblico non è solo per colpa degli interessi passivi sul debito che i cittadini e la classe politica di oggi hanno ereditato.

Anzi, grazie alla stabilità garantita dall'entrata nell'euro, almeno sino ad oggi, il nostro Paese ha risparmiato dal 1997 circa 30 miliardi di interessi passivi all'anno.

Il motivo per cui continuiamo ad accumulare debito è che abbiamo più che compensato questo risparmio con aumenti di altre componenti di spesa che non trovano giustificazione né nel livello di servizi o protezione sociale offerti, né nelle dinamiche dei tassi di inflazione o in quelle demografiche.

La spesa pro capite sanitaria è cresciuta in termini reali dal 1993 al 2008 in misura pari al 51,75 per cento. Quella per protezione sociale del 48,47 per cento.

Persino quella per l'istruzione,

da tutti considerata come la spesa oggetto dei più feroci tagli, è cresciuta in termini reali pro capite, seppure nella modesta misura del 2,01%, a dimostrazione che, anche negli anni della seconda repubblica, sono esistite due sole modalità di gestione delle dinamiche della spesa: il trotto e il galoppo. In termini reali, il 20,93% del debito pubblico che avevamo alla fine del 2008 è imputabile al periodo 1993-2008.

Stando così le cose, il famoso adagio «pagare tutti, per pagare meno» è illusorio; al massimo si potrà aspirare a un più mesto «pagare tutti, per pagare tutto», o più mestamente quasi tutto,

IN PARALLELO

Per riuscire a ridurre le tasse occorre agire sul contenimento della spesa pubblica e aggredire l'evasione

perché al cittadino sembrano davvero non bastare mai le entrate di cui lo Stato dispone.

Dopodiché è chiaro che, assieme a un contenimento sul fronte della spesa pubblica, l'altra direttrice su cui si deve agire è comunque quella della lotta all'evasione fiscale.

Una lotta che negli anni è divenuta più efficace, ma che non impedisce all'Italia di essere ancora oggi al secondo posto, dietro alla sola Grecia, nella tutt'altro che prestigiosa classifica dei Paesi occidentali con maggiore economia sommersa in percentuale sul Pil.

Se nel periodo compreso tra il 2001 al 2008 avessimo contenuto la crescita annuale della spesa pubblica entro il tasso di inflazione aumentato di un punto percentuale e, parallelamen-

te, avessimo contenuto l'economia sommersa entro un ragionevole 12% sul Pil (anziché il 16% medio di quegli anni), saremmo entrati nel drammatico anno 2009 con 590 miliardi di euro di debito pubblico in meno, con un avanzo di bilancio pari a 87 miliardi di euro (anziché un disavanzo di 42) e con un rapporto debito/Pil del 71,75% (anziché del 106,10%).

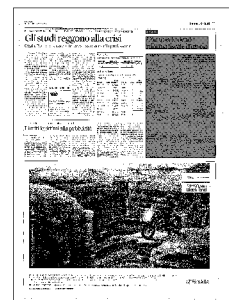
Un piccolo esercizio di simulazione la cui finalità è quella di sottolineare come, in tempi di normalità economica, qualche sacrificio sul fronte della spesa, unito ad altrettanta determinazione ed efficienza sul fronte dell'evasione fiscale, non sarebbe un inutile esercizio di masochismo sociale e politico: basterebbero anzi un paio di legislature per raccogliere risultati eccezionali.

Le due cose devono però viaggiare su binari paralleli, per spezzare il perverso patto sociale tacito in funzione del quale un certo lassismo sul fronte del pubblico impiego ha trovato la sua giustificazione in un certo lassismo sul fronte del recupero dell'evasione fiscale degli autonomi e viceversa.

Ove si avanzasse con velocità differenziate su questi due binari, si otterrebbe solo una esasperazione dei conflitti sociali, mantenendolo nell'immobilismo.

Nella Conferenza dei delegati che si tiene oggi a Roma, i dottori commercialisti e gli esperti contabili illustreranno al Paese le ragioni di questo convincimento e le loro proposte, per poi sviluppare queste idee ed offrire anche progetti legislativi "chiavi in mano" in occasione del Congresso nazionale di Napoli previsto per il prossimo mese di ottobre.

Presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili



In aumento anche l'import del 22,6%. Si fa sentire il peso del settore energetico

Riparte l'export a marzo, record dal 2008

Balzo del 17% ma il saldo resta negativo

PRODOTTI AGRICOLI

Le vendite sono salite del 21 per cento

ROMA – Il commercio estero italiano finalmente torna a crescere, ma cresce anche l'import e il saldo resta negativo. E' tuttavia un segnale di ripresa quello che arriva dai dati Istat. A marzo, l'export è aumentato del 17,1%, facendo registrare il maggior rialzo dall'aprile 2008, e l'import è cresciuto del 22,6%, il balzo più ampio dall'agosto 2004. Nel complesso del primo trimestre, le esportazioni segnano un +9,2% e le importazioni un +12,2%. Il saldo commerciale a marzo resta dunque negativo (è da agosto 2009 che non si vede un segno più), pari a 1,3 miliardi, in netto peggioramento rispetto all'avanzo di 96 milioni del marzo 2009.

«La macchina dell'export si

è pienamente messa in moto e andrà ancora meglio in aprile per la graduale riduzione dell'euro», ha commentato il vice ministro dello sviluppo economico Adolfo Urso. Inoltre «l'export - ha aggiunto - sta crescendo ad un ritmo doppio rispetto alle nostre previsioni».

La crescita delle esportazioni italiane a marzo è stata particolarmente forte verso i paesi europei (+20,5%, contro il +12,5% verso l'extra Ue), con gli incrementi più significativi per Regno Unito (+52,4%), Spagna (+25,5%) e Francia (+20,2%); più contenuto, ma sempre a due cifre (+14,8%) per la Germania, principale

partner commerciale dell'Italia. Al contrario le importazioni italiane sono aumentate maggiormente dal mercato extra comunitario (+25,3% contro il +20,6% dal mercato Ue), con incrementi rilevanti per Cina (+43,3%), Russia (+36,7%), Turchia (+29,6%) e paesi Opec (+28%).

Particolarmente significativo il peso dell'energia, sia per le esportazioni che per le importazioni: al netto di questa voce, l'export cresce del 14,8% e l'import del 21%. Tra i settori più rilevanti per le esportazioni e le importazioni, spiccano il +116,4% dell'export di coke e prodotti petroliferi raffinati e il +71,5% dell'import di petrolio greggio. E anche questo è un'indice di ripresa. Negativa, invece, una delle voci tradizionali del Made In Italy, gli articoli di abbigliamento (-0,2% per le esportazioni e -0,4% per le importazioni).

Più articolato il giudizio degli agricoltori. La Coldiretti evidenzia che l'export agricolo ha contribuito con un +21% alle esportazioni complessive, ma Confagricoltura avverte: è stato forte (+16%) anche l'aumento dell'import agricolo dal Sud America.

B.C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN EUROPA
+20,5%

E' l'aumento delle vendite sui mercati europei contro il 12,5% sui mercati extra-Ue



Riforma benzina, si parte dai prezzi

DA MILANO PIETRO SACCO

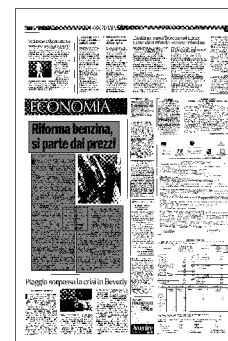
È passato quasi un mese dall'incontro in cui, al ministero dello Sviluppo Economico, petrolieri, benzinai e consumatori hanno trovato l'accordo su una bozza di riforma del mercato dei carburanti. Era il 21 aprile. Nel frattempo il prezzo della benzina ha continuato la sua salita, portandosi da una media di 1,39 euro al litro agli 1,43 euro di ieri, giorno in cui nessuna compagnia ha ritoccato i suoi listini. Se il prezzo non scende è colpa soprattutto dell'indebolimento dell'euro: in un mese la moneta unica ha perso l'8,5% contro il dollaro, andando vicino all'annullare i possibili risparmi generati dalla discesa del petrolio, che è sceso da 80 a 73 dollari in una sola settimana. Ma non è solo questo. Secondo le rilevazioni della rivista indipendente *Quotidiano Energia* i ribassi della materia prima – la settimana scorsa il prezzo di un litro di benzina all'ingrosso è sceso da 44,7 a 44,1 centesimi – non si sono ancora fatti sentire sui listini dei distributori: il risultato è che, su un litro di benzina, il margine lordo che serve a pagare tutti i costi della filiera, compresi i guadagni di benzinai e compagnia petrolifera (rispettivamente, in media, 3 e 1 centesimo al litro) in queste settimane è di circa 2-3 centesimi superiore alla media degli ultimi anni. Gli effetti della riforma non si sono ancora visti perché quell'accordo del 21 aprile è ancora a livello di protocollo d'intesa. Ma le prime misure stanno per essere messe in atto. Ieri, al ministero, c'è stato il secondo tavolo sulla riforma, per valutare i prossimi passi. L'obbligo dell'aggiornamento settimanale dei prezzi – che sostituirebbe i gli attuali ritocchi quotidiani, fissando settimanalmente il costo massimo dei carburanti – ha già ottenuto, con alcuni paletti, il via libera dall'Antitrust. Saglia intende fare varare al Parlamento il provvedimento che lo mette in pratica attraverso una modifica alla legge sulla concorrenza. All'incontro di ieri il sottosegretario allo Sviluppo economico ha invece presentato il provvedimento con cui si prevede l'obbligo, per i gestori, di comunicare settimanalmente al ministero i prezzi effettivamente praticati alla pompa. Servirà ad avere una indicazione più precisa sul reale costo dei carburanti, oggi calcolato soltanto sulla base delle indicazioni delle compagnie. Ma la ricerca di una metodologia ancora più affidabile per calcolare il prezzo medio pagato dagli italiani per rifornirsi di carburanti prosegue. Con l'Associazione bancaria invece si è parlato della possibilità di evitare che i pagamenti con carte di

millesimi dai prezzi esposti – sono stati affrontati in maniera ancora interlocutoria. La novità è che al tavolo di ieri erano presenti le Regioni, che avranno un ruolo decisivo nel garantire il successo della riforma.

Sono le norme regionali, infatti, a stabilire i criteri per le concessioni di nuove licenze per l'apertura di impianti di rifornimento. E tra i governatori – lamentano i gruppi della grande distribuzione, che da tempo vogliono ritagliarsi uno spazio maggiore in questo mercato – prevale un atteggiamento restrittivo, che pone molti ostacoli all'avvio di nuove pompe. Di questo tema, che resta quello più complicato all'interno del dibattito sulle nuove regole del settore, ancora non si è discusso. «Sicuramente il confronto con le Regioni non sarà facile – ha ammesso lo stesso Saglia –. Non lo è stato in passato, quindi immagino non lo sarà neanche adesso. Una cosa che mi è stata annunciata è che la ristrutturazione della rete dovrà essere vista Regione per Regione, perché ce ne sono alcune più virtuose che l'hanno già, fatta e altre meno virtuose, che invece ancora non ci hanno messo mano».

Pronte le prime misure: i listini saranno aggiornati solo una volta a settimana. Ma il vero scoglio sono le licenze

credito e bancomat abbiano costi troppo elevati per i gestori. L'Abi avrebbe aperto all'idea di garantire risparmi per i pagamenti attraverso le carte prepagate. Gli altri punti della riforma – come l'eliminazione dei



L'affitto pesa sulle famiglie sfratti-boom, aumento del 25% Contro la crisi coabitazione e case più piccole

Inquilini per fasce di reddito

	Numero di famiglie	Incidenza % sul totale
Con reddito fino a: 2.000 euro	3.265.078	65,9
Con reddito: 2.000 - 4.000 euro	1.351.714	27,3
Con reddito oltre: 4.000 euro	338.960	6,8
TOTALE	4.955.752	100,0

Fonte: Stime Nomisma, 2009

Gli sfratti tra il 2005 e il 2009

	Morosità	Totale	% sfratti morosità sul totale
2005	33.768	45.815	73,6%
2006	34.309	45.526	75,4%
2007	33.959	43.869	77,4%
2008	41.008	52.033	78,8%
2009	51.567	61.484	83,7%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati Ministero interno

ROSA SERRANO

ROMA — Famiglie in crisi, affitti a rischio. Pagare il canone quando il reddito traballa per via di un contratto di lavoro a termine non rinnovato, di una cassa integrazione o peggio ancora di un licenziamento, può diventare un incubo. Aumentano i ritardi e soprattutto il rischio di sfratto per morosità.

Così è stato: la recessione ha avuto un pesante risvolto immobiliare. Lo dimostra uno studio di Nomisma sul disagio abitativo: nel 2009, sono stati emessi 51.576 sfratti per morosità in aumento del 25,8 per cento rispetto all'anno precedente. Più pesante anche l'incidenza di queste esecuzioni forzose rispetto alla totalità degli sfratti emessi: dal 78,8 per cento del 2008 si è passati all'83,7 del 2009.

Nella media, e salvo casi ec-

cezionali, i redditi di chi vive in affitto non sono elevati: il 65,9 per cento degli inquilini ha un reddito mensile fino a 2.000, ma di questi circa il 30 per cento non arriva a 1.000 euro. Una riduzione anche parziale del reddito mette quindi a forte rischio le famiglie. «Dal confronto tra l'evoluzione degli affitti di mercato e il reddito medio — spiega Luca Dondi, analista di Nomisma — emerge un quadro impietoso soprattutto nelle grandi

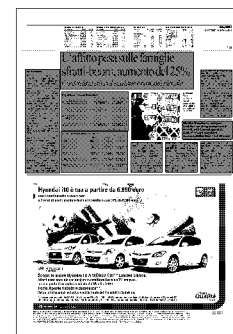
aree urbane dove la dinamica immobiliare nell'ultimo decennio è stata più marcata e l'entità degli affitti rappresenta un onere pressoché insostenibile per buona parte delle famiglie».

Non stupisce, dunque, che la crisi abbia messo definitivamente in crisi situazioni già precarie. La stretta nell'erogazione dei mutui non ha poi che aggravato il quadro, soprattutto se si

Studio Nomisma: salgono le richieste di appartamenti fra i 40 e i 70 metri quadri. Il 65,9% degli inquilini ha un reddito fino a 2.000 euro

pensa che per le giovani coppie e per gli immigrati è diventato più difficile ottenere i finanziamenti immobiliare necessari per acquistare una casa. «A partire dalla prima metà del 2009 — spiega Alessandro Ghisolfi, responsabile ufficio studi di Ubh (Professione Casa e Grimaldi Immobiliare) — con la flessione delle domande di finanziamenti rivolte all'acquisto della prima casa da parte di famiglie con poca disponibilità liquida, si è riaperto il mercato delle abitazioni in affitto di livello medio-basso». In particolare, sono aumentate le richieste di case fra i 40 e i 70 metri quadri di superficie, situate nei quartieri periferici delle grandi città e nei semi-centri delle cittadine di provincia non distanti dai principali capoluoghi di regione. Solo nei primi quattro mesi di quest'anno, la domanda di queste tipologie immobiliari sarebbe aumentata fra il 5 e il 6 per cento. Se da un lato, i redditi — per via della crisi — tendono a ridursi, dall'altro la domanda di appartamenti periferici di piccole dimensioni aumenta, ampliando dunque la fascia di rischio. Da non sottovalutare poi la possibilità che molte famiglie nell'impossibilità di trovare casa con un affitto sostenibile siano costrette a soluzioni abitative d'emergenza come la coabitazione, magari nella casa dei genitori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Austerità anche per le istituzioni»

Bocciato l'aumento del bilancio Ue del 4,5% nel 2011

I ministri dell'Economia dei Ventisette hanno bocciato senza mezzi termini la proposta della Commissione europea di aumentare il bilancio dell'Ue del 4,5% nel 2011. La posizione dell'Italia, della Francia, della Gran Bretagna e di molti altri paesi è stata univoca: «Anche le istituzioni comunitarie devono adeguarsi all'austerità in questo periodo di crisi economica». Chi ha predicato bene, d'altra parte, non può al momento della resa dei

conti razzolare male alzando le spese e le pretese. Durissima, per esempio, l'offensiva dell'esordiente George Osborne, il Cancelliere dello Scacchiere conservatore (ed esponente di un governo non proprio europeista), pronto a sottolineare che il nuovo budget a dodici stelle sarebbe costato 700 milioni in più a Londra proprio mentre si lavora a una rigorosa manovra di rientro che costerà ai sudditi della Regina 6 miliardi sterline. Analoga, anche se

più garbata, la linea di Roma. «Molti ministri - ha spiegato il direttore del Tesoro, Vittorio Grilli - sono rimasti sorpresi dalla richiesta della Commissione europea». Se a tutti gli stati vengono chiesti sacrifici, ha precisato, «è bene che anche Bruxelles essa riveda il bilancio e si presenti con un progetto compatibile ai tempi di crisi». Detto fatto. La nuova proposta di bilancio della Commissione europea tornerà fra un mese. [M. CAP.]





MARCO FORTIS

C'è doping nel Pil di Germania e Francia?

Permane la diffusa convinzione di una lentezza di fondo del nostro paese rispetto ad altre economie più «virtuose»

Tra il 1999 e il 2007 il valore aggiunto di Berlino e Parigi sembra aumentare più del nostro per una generosità di calcolo

Strabismo statistico sui conti europei

Nel confronto con Francia e Germania l'Italia penalizzata dal peso del deflatore del Pil

Sono ormai molti coloro che si sono convinti ex post che nell'ultimo decennio è stato di gran lunga preferibile avere un moderato aumento del Pil, come hanno fatto Italia e Germania, piuttosto che ostentare un'espansione economica apparentemente brillante al 4% annuo costruita sui debiti (pubblici o privati), "scassando" alla fine i conti patrimoniali aggregati nazionali, come hanno fatto Grecia, Irlanda e Spagna.

Meno facile risulta "convertire" i più irriducibili ammiratori del modello anglosassone (di cui pure noi stessi apprezziamo molte virtù) del fatto che anch'esso ha "deragliato". Infatti, è piuttosto indigesto dover ammettere che anche la superiore crescita di Stati Uniti e Gran Bretagna rispetto alle manifatturiere Italia e Germania sia dipesa negli ultimi 10-15 anni più dalla "droga" del debito che non dai servizi avanzati o dalle nuove tecnologie.

Eppure le statistiche della Federal Reserve indicano chiaramente che dal 2001 al 2007, prima che la crisi dei mutui subprime scoppiasse, negli Stati Uniti il debito aggregato di famiglie,

imprese e pubblica amministrazione era aumentato di oltre 12 mila miliardi di dollari correnti a fronte di una crescita del Pil di 3.700 miliardi, dunque con una leva non propriamente efficiente, pari a 3,4 dollari di debito per ogni dollaro di aumento del prodotto. Parallelamente, in Gran Bretagna, dalla metà degli anni 90 in poi, il debito delle sole famiglie è aumentato in valore assoluto più di quanto non sia avvenuto in Italia, Germania e Francia tutte assieme.

Pur considerando questi enormi squilibri, permane la diffusa convinzione di una "lentezza" di fondo dell'Italia non solo verso le economie "dopate" ma anche rispetto a paesi "virtuosi" a noi più simili come Germania e Francia perché, prima della crisi mondiale, in base alle statistiche ufficiali noi avevamo comunque accumulato qualche punto di crescita del Pil in meno anche nei confronti di tali paesi.

Ma ne siamo davvero così certi?

I ritardi strutturali dell'Italia nei riguardi di Germania e Francia indubbiamente esistono e vanno recuperati: ad esempio in termini di efficienza della pubblica amministrazione o di costi dell'energia rispetto alla Francia, di ricerca o di formazione rispetto alla Germania eccetera. Ciò non si discu-

te assolutamente. Ma, forse, è lecito invece nutrire qualche interrogativo sull'attendibilità delle statistiche dell'ultimo decennio relative al Pil dell'Italia e dei due nostri più grandi partner nell'Euroarea.

È noto che nel nostro paese da qualche tempo si dibatte sull'"esattezza" dei dati del Pil italiano. A parte la questione del "sommerso" (che è un problema di misurazione enorme), c'è chi ha avanzato l'ipotesi che un utilizzo di deflatori del Pil troppo "aggressivi" abbia trasformato la nostra recente crescita economica, tutt'altro che disprezzabile a valori correnti, in un'espansione in volume eccessivamente "sacrificata". Ciò riguarderebbe soprattutto il settore manifatturiero (come hanno messo in evidenza recenti analisi di Fulvio Coltorti del Centro studi di Mediobanca), ma anche altri comparti. E poiché la crescita del Pil si misura in volume ed è in volume che si fanno le comparazioni dinamiche con gli altri paesi, ecco che dall'eccessiva "autoflagellazione" che ci siamo imposti a livello di deflatori potrebbero originare non pochi problemi interpretativi e di ricostruzione storica, inclusa anche la fondatezza delle controverse ipotesi di "declino".

Per la verità l'Istat, sotto la presidenza di Enrico Giovannini, sta oggi lavorando molto per recuperare alcuni ritardi nella co-



struzione di indici dei prezzi alla produzione per le attività dei servizi e per i beni importati che potrebbero condurre a nuove chiavi di lettura della nostra crescita recente. Inoltre anche l'impiego di nuovi deflatori basati sui prezzi all'esportazione, anziché sui valori medi unitari del commercio con l'estero come avviene tuttora, potrebbe determinare qualche futura revisione statistica. È da tenere conto, peraltro, che così come eventuali "errori" nei valori medi unitari possono compensarsi, lo stesso potrebbe accadere anche con i prezzi all'export e all'import. Forse, perciò, alla fine non ne risulterà rivoluzionata la dinamica dei dati aggregati del Pil ma le novità potrebbero essere rilevanti a livello settoriale, ad esempio nel manifatturiero la cui crescita in volume negli ultimi è stata con ogni probabilità più forte rispetto a quanto sinora certificato dalle statistiche ufficiali.

Senza contare che rimane aperta la questione se, in questa fase storica di enorme cambiamento della nostra industria manifatturiera, i dati in volume siano efficacemente rappresentativi della realtà. Infatti, l'industria italiana negli ultimi anni ha mutato radicalmente pelle generando meno volumi e meno produzioni tradizionali e più valore aggiunto e più produzioni innovative. Non era forse questo che tanti economisti invocavano e auspicavano che facessero i nostri imprenditori, nel delicato passaggio tra la fine dell'era delle svalutazioni competitive e l'avvento della concorrenza cinese, con cui l'Italia ha dovuto fare i conti prima di tutti gli altri paesi avanzati? Perché, allora, continuare a misurare in volume il comportamento delle nostre imprese negli ultimi dieci anni ricavandone un'idea di declino mentre invece vi è stata grande capacità di reazione e un progresso in termini di innovazione, di aumento della produttività e della competitività in valore?

Tuttavia, il problema di fondo potrebbe essere un altro. Infatti, piuttosto che dibattere esclusivamente su eventuali "errori" nelle statistiche dell'Istat, forse varrebbe la pena guardare agli altri paesi e chiederci se non vi siano stati per caso "errori" nelle statistiche altrui. Noi abbiamo fatto un piccolo esercizio esplorativo i cui risultati ci hanno suscitato non poche perplessità. Sulle quali sarebbe interessante che si aprisse un dibattito, non solo in Italia, ma anche con gli esper-

ti degli altri paesi.

Abbiamo considerato le dinamiche del valore aggiunto ai prezzi base di Italia, Francia, Germania ed Euroarea nel 1999-2007, cioè nel periodo che va dall'avvio dell'euro a poco prima dello scoppio della crisi mondiale. Dall'analisi disaggregata dei dati a 31 settori (di fonte Eurostat) è emerso quanto segue.

Innanzitutto, mentre in volume, tra il 1999 e il 2007, quanto a crescita cumulata del valore aggiunto totale l'Italia (+12,5%) va peggio di Francia (+17,6%), Germania (+14,6%) ed Euroarea (+19%), a valori correnti il nostro paese (+37,5%) è più o meno in linea con Euroarea (+39,6%) e Francia (+39,1%) e va molto meglio della Germania (+20,2%).

Sono i deflatori che fanno la differenza, ma la loro dinamica comparata suscita non pochi dubbi. Infatti, si ha l'impressione di una massa di prezzi che procedono decisamente in ordine sparso nei diversi paesi. Tra l'altro, anche dal lato della domanda, l'Italia sul periodo esaminato ha una crescita cumulata del deflatore dei consumi finali di 3 punti percentuali superiore a quella dell'indice dell'inflazione, mentre la Germania presenta una situazione che è l'esatto opposto, con il deflatore dei consumi che ha un progresso di 3 punti percentuali circa inferiore a quella del relativo deflatore. Inoltre, il nostro deflatore dell'export cresce cumulativamente nel 1999-2007 oltre 7 volte di più di quello tedesco!

Ma concentriamoci sul lato dell'offerta per evidenziare le maggiori curiosità. Rispetto all'Italia la Germania presenta molte divergenze. Per il totale dell'economia il nostro deflatore del valore aggiunto aumenta 4,5 volte di più di quello tedesco, mentre nella manifattura il deflatore italiano cresce 6 volte di più di quello tedesco. I più significativi divari settoriali in termini di maggior incremento dei nostri prezzi manifatturieri riguardano: tessile-abbigliamento, pelli-calzature, legno, derivati del petrolio, carta-editoria, chimica, gomma-plastica, prodotti a base di minerali non metalliferi, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto.

Ma non è tutto. Nelle costruzioni il nostro deflatore aumenta più del doppio rispetto a quello tedesco. Nel commercio, mentre il deflatore italiano cresce del 12%, quello tedesco cala dello 0,5 per cento. Nei trasporti e telecomunicazioni i nostri prezzi crescono del 5,3%, mentre quelli tedeschi diminuiscono

del 2 per cento. Nella finanza i nostri prezzi aumentano del 18,6%, mentre quelli tedeschi scendono del 5,1 per cento. Nell'immobiliare i prezzi italiani aumentano circa 4,5 volte di più che in Germania.

Rispetto alla Francia le differenze nel complesso sono meno marcate rispetto al confronto con la Germania. Infatti, il deflatore italiano del valore aggiunto totale aumenta circa il 4% in più di quello francese, grosso modo con lo stesso scarto che si riscontra anche tra la crescita della nostra inflazione e di quella transalpina. Tuttavia permangono alcuni aspetti poco chiari. Ad esempio, nella manifattura il nostro deflatore aumenta cumulativamente del 16,7%, mentre quello francese in otto anni diminuisce del 4,7%! I principali divari in termini di maggior crescita dei nostri prezzi manifatturieri rispetto alla dinamica dei prezzi francesi riguardano: tessile-abbigliamento, legno, derivati del petrolio, carta-editoria, chimica, gomma-plastica, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto. Nella finanza, inoltre, i nostri deflatori crescono del 18,6% mentre quelli francesi solo del 2,2 per cento.

In altri termini, si ha l'impressione che il valore aggiunto di Germania e Francia sia cresciuto in volume più del nostro soprattutto perché gli uffici statistici di tali paesi sono stati particolarmente "generosi" con i deflatori delle loro economie. Imppressione sbagliata? Queste incongruenze forse hanno spiegazioni che noi, che non siamo degli specialisti, non sappiamo spiegare. Ci auguriamo che altri possano riuscirci. Allontanando così il dubbio che il Pil in volume degli altri maggiori paesi Ue e della stessa media dell'Euroarea (che è influenzata massicciamente dal peso di Germania e Francia) nel periodo 1999-2007 sia aumentato più di quello italiano non tanto per l'impiego di prezzi "sbagliati" da parte dell'Istat ma soprattutto per qualche "stranezza" nelle statistiche altrui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATI DA DISCUTERE

La nostra industria negli ultimi anni ha mutato radicalmente pelle generando meno volumi e più innovazione

AUSTERITÀ E SVILUPPO

Condominio Eurozona una stagione per litigare

Le liti del condominio eurozona

di Martin Wolf

L eurozona potrebbe finire in pezzi? Fino a poco tempo fa a una domanda del genere avrei risposto: assolutamente no. Non perché l'idea di fare un'unione valutaria fosse saggia: è stata un'idea rischiosa, secondo me, ed è stata complicata ulteriormente dalla decisione di accettare nell'euro paesi tanto differenti da quelli del nocciolo duro dell'area euro. Ma l'impegno a farla funzionare sembrava essere un elemento fondamentale per le principali potenze europee. È ancora così? Non lo so.

Che cosa è andato storto? Che cosa sta succedendo adesso? Che cosa succederà dopo? Che cosa comporta tutto questo per la zona euro e per l'economia mondiale?

Riguardo alla prima domanda, l'opinione corrente in Europa è che la crisi nasca dalla cattiva gestione dei conti pubblici. Marco Annunziata, di UniCredit, così riassume la faccenda: «A posteriori appare evidente che la falla nell'assetto istituzionale di eurolandia è al tempo stesso estremamente grave ed estremamente semplice: primo, un'unione valutaria non può funzionare in assenza di sufficiente convergenza o integrazione delle politiche di bilancio; secondo, la zona euro non è stata in grado di creare incentivi alla disciplina di bilancio». Annun-

ziata dimostra che questo punto di vista è sbagliato: basta considerare la frequenza delle violazioni alla regola del 3% di deficit. La Grecia è la più indisciplinata, ma Italia, Francia e Germania hanno sfondato la soglia molto più spesso d'Irlanda e Spagna. Eppure sono queste ultime due che adesso devono fronteggiare gravi problemi di bilancio.

Le regole sulla gestione dei bilanci non sono riuscite a sventare i rischi. Niente di strano: le bolle speculative e gli eccessi finanziari associati alle bolle hanno trascinato l'economia irlandese e quella spagnola, e quando le bolle sono scoppiate hanno seminato devastazioni nei conti pubblici. Il problema sono le bolle: guardando a posteriori, la creazione dell'euro ha creato le condizioni per una bisboccia di quelle che capitano una volta in una generazione.

Al alcuni paesi hanno avuto enormi bolle speculative; molti hanno registrato una forte crescita del valore relativo dei salari. E intanto, Germania e Olanda accumulavano colossali surplus delle partite correnti. L'unione monetaria ha incoraggiato l'afflusso di capitali, a condizioni favorevoli, verso le economie in crescita. Quando la spesa privata è implosa, è esploso il deficit di bilancio.

Qual è la situazione adesso? La risposta alla crisi da parte dei politici della zona euro è stata prevedibile: la colpa è degli speculatori, garantiamo fondi ai paesi indebitati e traballanti (dunque salviamo i creditori), scartiamo l'ipotesi di

una ristrutturazione del debito e insistiamo per un rafforzamento della disciplina di bilancio nei paesi con forte deficit.

La Banca centrale europea ha anche investito 16 miliardi di euro nei titoli di stato più a rischio della zona euro: una somma contenuta rispetto agli interventi degli ultimi tempi, ma un segnale forte.

L'euro si è deprezzato, ma rispetto all'andamento storico rimane su valori alti. Nella migliore delle ipotesi, la zona euro si è comprata un po' di respiro per procedere all'aggiustamento.

Ora che cosa succederà? Prima o poi, probabilmente, la Grecia procederà a una ristrutturazione del suo debito pubblico, come argomenta John Dizard sul Financial Times. Non sarebbe lo scenario più infausto.

Quando il debito di un paese viene declassato al rango di "titoli spazzatura", non resta più nessuna reputazione da difendere. In circostanze simili, il beneficio di un alleggerimento del debito dal punto di vista della credibilità probabilmente compensa i costi di un default. Il momento logico è quando si arriva all'eliminazione del disavanzo primario (prima del pagamento degli interessi sul debito): in teoria, nel 2012.

Ma non ci sarà nessun ritorno alla stabilità dei bilanci nei paesi della periferia senza un ritorno alla crescita. Per quei paesi che hanno un grosso deficit nel saldo con l'estero, gran parte di questa crescita dovrà venire dalle esportazioni.

L'alternativa all'incremento dell'export (una ripresa della spesa privata e afflussi crescenti di capitali) è improbabile e indesiderabile.

L'interrogativo è se i paesi della periferia, che hanno perso moltissima competitività da quando sono entrati nella zo-



na euro, sono o non sono nelle condizioni di generare un consistente miglioramento strutturale (non semplicemente ciclico) dell'export.

Storicamente, un paese colpito da una crisi di debito pubblico trae quasi sempre beneficio da un forte deprezzamento della valuta. I paesi della periferia dell'euro realizzano il grosso dei loro scambi gli uni con gli altri, e dunque il modesto calo del valore esterno dell'euro serve a poco.

All'interno dell'unione valutaria, la via d'uscita sta in un calo dei prezzi (più esattamente, in un calo dei costi). L'Irlanda è avviata su questa strada, gli altri sono molto più indietro.

Ma questo è un processo lungo e, cosa non meno importante, fa crescere il valore reale del debito. I fautori della riforma strutturale ignorano questi dati di fatto.

Che cosa significa tutto questo?

Per prima cosa significa che i mercati hanno ragione a diffidare del rigore di bilancio. La ristrutturazione del debito è probabile, almeno per la Grecia. Ma la ristrutturazione non può risolvere il problema della mancanza di competitività.

In secondo luogo, significa che la zona euro si è comprata un po' di tempo. Lo deve usare, fra le altre cose, per ripristinare in modo credibile la solvibilità del proprio sistema finanziario, mettendolo nelle condizioni di reggere una tornata di ristrutturazione del debito pubblico e privato.

In terzo luogo, nelle analisi sulle sventure della zona euro nessuno ammette mai il problema dell'instabilità del settore privato, che in certi posti risparmia troppo e in altri spende, presta e s'indebita troppo. Questa instabilità esercita una pressione destabilizzatrice enorme, inevitabilmente aggravata dalla politica monetaria "a taglia unica".

In quarto luogo, i Paesi della periferia si dimenano ma il pescatore è ben deciso a tenerli agganciati all'amo. L'assunto di fondo in tutti i dibattiti sulla riforma e le politiche della zona euro è che bisogna disciplinare le politiche di bilancio.

Annunziata sostiene che «devono essere introdotti nella legislazione di ogni paese vincoli di bilancio sotto forma di regole automatiche, inderogabili e immutabili». Negli stati americani si applicano delle regole del genere,

ma gli Stati Uniti hanno anche un bilancio federale, mentre la zona euro no. La seconda economia mondiale si avvia ad adottare un'ortodossia di bilancio prekeynesiana.

In quinto luogo, continueranno inevitabilmente a esserci tensioni fra una Germania determinata a imporre questi vincoli di bilancio e paesi che non considerano tale disciplina la cosa più importante (in particolare la Francia) o che magari non si dimostrano in grado di rispettarla.

Considerando i grossi aggiustamenti all'orizzonte, non è più scontato che la zona euro riesca a gestire queste tensioni. La pazienza tedesca potrebbe raggiungere il punto di rottura.

Infine, la zona euro sta marciando verso una stretta sui conti pubblici, con la compensazione, almeno temporanea, di un cambio più debole. Gli americani la vedranno come una politica *beggar-my-neighbour* (che scarica su altri il peso dell'aggiustamento) e difficilmente contribuirà a correggere gli squilibri globali. In che misura inciderà negativamente sulla ripresa mondiale non è chiaro, ma di sicuro non aiuterà.

Anche se adesso il futuro sembra cupo, l'euro probabilmente sopravviverà. Ma l'idea che oggi tutto andrebbe bene se fossero state rispettate le regole sui bilanci è sbagliata. I guai maggiori sono venuti dall'irresponsabilità del settore privato.

Ora l'accento torna sul risanamento dei conti pubblici. Se si vuole che la cura funzioni, serve anche la crescita. L'austerità da sola basterà a produrre crescita, come spera qualcuno? Ne dubito. Da solo, il cilicio si indossa male.

© THE FINANCIAL TIMES

(Traduzione di Fabio Galimberti)

LA QUESTIONE DI FONDO

I mercati hanno ragione a diffidare del rigore di bilancio. La ristrutturazione del debito infatti non risolve di per sé il problema della competitività

NESSUNO ESCLUSO

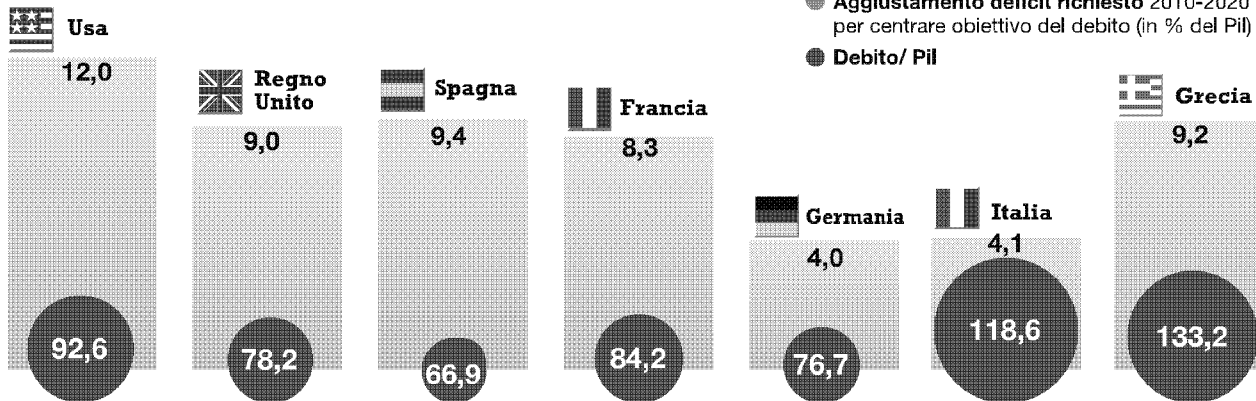
Anche se il futuro pare cupo l'euro sopravviverà. I guai non sono arrivati solo dalla finanza pubblica ma dalla irresponsabilità dei privati

Stretta europea sui fondi speculativi

Moneta unica di nuovo giù. Primo prestito per la Grecia e le Borse si rianimano

Il debito pubblico e l'aggiustamento richiesto

Valori in %



Fonte: Fmi



La proposta di direttiva sui fondi speculativi, approvata dalla Commissione affari economici del Parlamento europeo prevede che gestori degli hedge funds, che non siano basati nell'Ue, debbano sottostare alle regole europee.



L'Eurogruppo, il tavolo dei ministri finanziari della moneta unica, ha dato un primo informale via libera al piano della Commissione Ue di coordinare le finanziarie di tutti i governi del club dell'euro, uno dei tasselli della grande riforma proposta da Bruxelles per evitare nuovi casi Grecia.



Prima tranche per la Grecia

A poche ore dalla scadenza del bond da 9 miliardi di euro, la Grecia ha ricevuto ieri una nuova tranche di aiuti internazionali da 14,5 miliardi di euro, erogati dall'Unione europea. La scorsa settimana erano arrivati contributi per 5,5 miliardi di euro erogati dal Fondo monetario internazionale. La prossima tranche ad agosto.

L'euro, dopo aver recuperato, è scivolato dopo la voce che la Merkel oggi vieterà la vendita a breve allo scoperto sui bond governativi e su alcune azioni

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — Borse in ripresa anche se con un euro altalenante e alla fine molto debole sotto 1,22. I mercati europei reagiscono positivamente alla mossa dei ministri finanziari della Ue che a Bruxelles hanno approvato le nuove regole per gli hedge fund, hanno dato il via libera alla prima tranche di prestito per il salvataggio della Grecia e hanno fatto passi avanti sulla nuova governance economica dell'Unione. E così Milano ha chiuso con un balzo del 2,46%, Parigi del 2,11%, Francoforte dell'1,48 e Londra dello 0,9%. Era partito bene anche l'euro, tornando sopra 1,24 dollari. Mapoile montagne russe

lo hanno portato sotto 1,22, i minimi da quattro anni, dopo la voce secondo cui oggi la Merkel vieterà le vendite a breve allo scoperto su certe azioni e sui bond governativi. Negativa anche Wall Street.

A distendere i mercati europei, invece, è stato innanzi tutto l'arrivo ad Atene di 14,5 miliardi di euro, la prima tranche degli 80 miliardi di aiuti promessi dai partner della moneta unica. Da Bruxelles il ministro delle Finanze Giorgio Papaconstantinou ha assicurato che «i mercati cominciano a stabilizzarsi» e che la Grecia tornerà a finanziarsi normalmente al più tardi all'inizio del 2012. Un altro motivo di ottimi-

simo è arrivato dall'accordo dei ministri delle finanze dei 27 (Ecofin) sulla riforma dei fondi di investimento alternativi, come hedge fund e private equity, accusati di essere i cavalli di Troia degli attacchi speculativi contro l'euro.

Nonostante l'onnosizione



della Gran Bretagna (l'80% dei fondi in Europa fanno riferimento a Londra), i ministri hanno deciso che per operare da noi dovranno ottenere una sorta di «passaporto europeo» che imporrà ai loro manager il rispetto di regole comunitarie sulla solidità del capitale e la gestione del rischio. Dovranno anche dare informazioni dettagliate sui mercati e gli strumenti che trattano. Dati molto sensibili fino a oggi tenuti segretissimi grazie all'assenza di regole. In base a questa decisione ora partirà il negoziato con l'Europarlamento per rendere operativa la riforma.

Ieri intanto da Madrid Zapatero e Sarkozy sono detti d'accordo sulla «necessità di rinforzare» la governance economica europea.

Proprio lunedì notte l'Eurogruppo, il tavolo dei ministri finanziari della moneta unica, aveva dato un primo informale via libera al piano della Commissione Ue di coordinare le finanziarie di tutti i governi del club dell'euro, uno dei tasselli della grande riforma proposta da Bruxelles per evi-

tare nuovi casi Grecia. Ieri la spagnola Elena Salgado, presidente di turno dell'Ecofin, ha risposto alle critiche di chi teme una perdita di sovranità nazionale sottolineando che Bruxelles «non ha alcuna intenzione di sostituirsi» ai parlamenti nazionali nell'approvazione delle leggi di bilancio visto che l'ultima parola spetterà ai ministri. Per l'Italia, ha spiegato al termine dell'Ecofin Giulio Tremonti, la proposta della Commissione «è benvenuta». Parole seguite da una bacchettata alla proposta tedesca di inserire un vincolo costituzionale contro deficit e debito: «Non mi pare che in Germania abbia funzionato».

(a.d.a.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PROPOSTA MONTI E CONSENSO IN EUROPA

IL MERCATO CHE NON FA PAURA

di MAURIZIO FERRERA

Il rilancio del mercato interno è più necessario che mai, ma anche più impopolare che mai. Così Mario Monti ha sintetizzato su queste colonne il dilemma che l'Unione europea deve oggi fronteggiare. Per far ripartire le nostre economie occorrono più apertura economica e più efficienza. All'opinione pubblica, però, mercato e integrazione fanno paura: sono percepiti come minacce ai vari «modelli sociali» nazionali. I governi e le istituzioni europee si trovano perciò in un circolo vizioso da cui non è facile uscire.

Ricostruire il consenso per l'«Europa del mercato» è un'operazione complessa. Se alla radice del problema sta la paura, il punto di partenza è obbligato: occorre fornire rassicurazioni ai cittadini sul fatto che l'integrazione economica non è «nemica» della sicurezza sociale, ma è anzi una sua importante alleata.

Nel suo «Rapporto sul rilancio del mercato interno» (commissionato da Barroso) Mario Monti ha formulato raccomandazioni volte non solo a promuovere più concorrenza ma anche a rispondere alle preoccupazioni «sociali» dei

cittadini. Fra le proposte in questa seconda direzione, vi sono: misure contro la concorrenza sleale tra fornitori di servizi con base in diversi Paesi (la sindrome dell'«idraulico polacco»); la difesa dei pilastri portanti delle relazioni industriali (compreso il diritto di sciopero); un maggior coordinamento dei regimi fiscali degli Stati. Quest'ultimo punto è importante perché la concorrenza fiscale sregolata non solo destabilizza il welfare, ma può creare effetti economici distortivi.

Le raccomandazioni di Monti sono preziose sul piano tecnico, ma potrebbero non bastare sul piano

del consenso. Sarebbe perciò auspicabile inserirle in una cornice più ampia che chiarisca i rapporti fra integrazione economica sovranazionale e sistemi di welfare su base nazionale. Un primo elemento di questa cornice dovrebbe essere la valorizzazione di quell'«Europa sociale» che già esiste ma è poco conosciuta. Pensiamo alla tutela dei diritti fondamentali e di standard sociali inderogabili, alle norme Ue su pari opportunità e non discriminazione, alle politiche di coesione. All'opinione pubblica va ribadito chiaramente che l'Ue non è solo mercato e vincoli di bilancio, ma

anche una comunità politica basata su nuovi diritti di cittadinanza per tutti i suoi residenti.

Il secondo elemento della cornice è più ambizioso. Si tratterebbe di accompagnare il rilancio del mercato interno con una qualche iniziativa di alto profilo, volta a confermare l'impegno dell'Ue anche sul versante sociale. Pensiamo a un possibile schema europeo di reddito minimo per le famiglie povere con figli piccoli (gli europei di domani). Il Parlamento Ue si è già espresso a favore di tale ipotesi. E, senza por mano ai Trattati, si potrebbe da subito istituire un «Sistema europeo di protezione sociale» per coordinare e incentivare la modernizzazione delle politiche nazionali di welfare.

Il messaggio di base di una simile cornice dovrebbe essere molto semplice: mercato e concorrenza sono strumenti per migliorare le condizioni di vita e le opportunità di scelta di tutti noi. Essi sono i migliori servitori del progresso, ma non devono diventare i padroni. Erano le massime di Lord Beveridge, l'architetto del welfare state moderno ed esponente di una delle più nobili tradizioni del liberalismo europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



l'intervista

«Regole comuni per la trasparenza E ora un'agenzia di rating Ue»

DA MILANO MARCO GIRARDO

«**È** un segnale politico che aspettavamo da troppo tempo», commenta a caldo il professor Filippo Cavazzuti, professore di «Economia e regolazione dei mercati finanziari» a Bologna e presidente di Patti Chiari, il consorzio dell'Associazione bancaria italiana nato per promuovere la trasparenza e l'educazione finanziaria. L'Ecofin ha appena approvato la "stretta" sui fondi hedge. «Da due anni - continua l'economista - ovvero dal crac di Lehman Brothers sentivamo parlare della necessità di nuove regole. Ma fino a oggi eravamo come sospesi in un dibattito inconcludente diventato quasi un genere letterario. Ecco perché, più che il merito della proposta, conta il fatto che finalmente l'Europa abbia battuto un colpo».

Ma i fondi speculativi e in generale gli strumenti finanziari più sofisticati erano davvero sfuggiti di controllo?

La complessità è diventata tale che sono sfuggiti al controllo anche di chi quegli strumenti li ha inventati. Ma soprattutto un'eccessiva fiducia nelle capacità del mercato di auto-regolarsi ha fatto sì che si perdesse il controllo sulle operazioni transnazionali, divenute per altro prevalenti.

Chi ha perso il controllo?

Gli organi di vigilanza e i regolatori. La tecnologia applicata alla finanza, la "turbo-finanza, ha generato strumenti che, come lei stesso conferma, sono divenuti in parte incomprensibili anche agli stessi operatori di mercato: ma è possibile arrestare l'innovazione

tecnologica?

Non è questo il punto: l'innovazione finanziaria serve perché senza i mercati non crescerebbero più. Si può invece arrivare a una standardizzazione dei contratti. E mi sembra che la proposta approvata dall'Ecofin vada in questo senso: possono e devono operare strumenti standardizzati e quindi controllabili.

Basta questo perché la turbo-finanza non prenda nuovamente il sopravvento rischiando di mettere a repentaglio la struttura sottostante dell'economia reale?

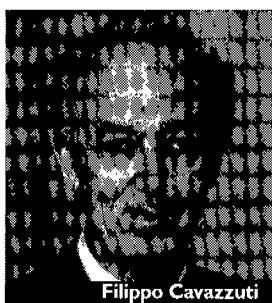
Dall'altro lato è necessario tutelare anche la "domanda" di finanza che viene dai risparmiatori. Con prospetti informativi comprensibili e leggibili. E da questo punto di vista c'è ancora davvero molto da fare. A partire dalla creazione di un'Autorità sovranazionale che giudichi la "qualità" dei contratti.

A finire sul banco degli imputati, nel corso della crisi finanziaria prima e del debito sovrano poi, sono state anche le agenzie di rating: è ancora accettabile il monopolio delle «tre sorelle» statunitensi?

Non solo quello di Moody's, S&P e Fitch è un monopolio ma anche, considerati gli azionisti delle agenzie, un enorme conflitto di interesse. Ricordo poi che le agenzie americane sono protette dall'emendamento della Costituzione Usa che tutela i loro giudizi in quanto "opinioni". I rating non sono pertanto eccezionabili.

L'alternativa?

Un progetto di Agenzia di rating comunitaria, preferibilmente di natura pubblica, che si basi sul diritto civile europeo e non sui principi di "common law" di stampo anglosassone.



Filippo Cavazzuti

L'economista
Cavazzuti:
finalmente un segnale
dopo due anni di stallo
Contratti standard
per i prodotti
speculativi



Decreto 231. Non si possono sequestrare i beni che vanno resi ai danneggiati **Pag. 39**

Cassazione penale. Per il decreto 231 la misura cautelare non vale per le somme da restituire

Sequestro a efficacia limitata

Senza diritto di proprietà è possibile solo il risarcimento

MILANO

Possono essere esonerati dalla confisca solo i beni su cui il danneggiato può vantare una specifica pretesa alla restituzione. A questa conclusione approda la sentenza della Corte di cassazione, sesta sezione penale, n. 16526 del 28 aprile 2010 in una pronuncia di interpretazione del decreto 231 del 2001 che ha introdotto la responsabilità amministrativa delle imprese per reati commessi da dipendenti da cui hanno tratto un vantaggio le società.

La pronuncia ha annullato l'ordinanza del tribunale del riesame che ha annullato il sequestro preventivo disposto nei confronti di una società per azioni da parte del Gip di Potenza. La misura cautelare riguardava la somma di un milione e 700mila euro sospettati di costituire il profitto e il prezzo dei reati di concorso in corruzione e concussione sulla base dell'imputazione provvisoria elevata nei confronti dei dirigenti della società. Con l'ordinanza impugnata, il tribunale, in accoglimento parziale della richiesta di riesame aveva annullato il decreto del Gip per la somma corrispondente alla misura dell'esborso che la società avrebbe risparmiato grazie alla condotta di concussione, «pagando a prezzo vile i terreni destinati a essere espropriati». Per il riesame, infatti, l'intero profitto della società per azioni coincide con le somme che la stessa dovrebbe restituire ai danneggiati del reato «essendo chiaramente di spettanza di questi ultimi (oltre che suscettibili di essere loro integralmente restituiti) gli importi corrispondenti alla giusta misura dell'indennità di esproprio non percepiti dai proprie-

tari a seguito della svalutazione dei propri terreni e della operazione concussiva ideata ed attuata dagli esponenti di vertice in sede locale della spa». Questi importi, nella lettura del tribunale, non sarebbero pertanto sequestrabili sulla base dell'articolo 53 del decreto 231 del 2001 per effetto dell'eccezione stabilita dallo stesso articolo 19 del decreto.

La Cassazione però sottolinea come questa norma fa salva dalla confiscabilità nei confronti dell'ente solo quella parte del prezzo o del profitto del reato che può essere restituita al danneggiato ovvero solo quei beni o la parte di beni su cui il danneggiato può vantare una legittima pretesa alla restituzione per effetto dell'esercizio di un diritto di proprietà o di un diritto reale di godimento oppure ancora di garanzia o, ancora, di possesso o di detenzione, anche se derivanti da un negozio produttivo di effetti obbligatori.

Nella fattispecie sotto l'esame della Corte gli eventuali danneggiati non sono però titolari di una specifica pretesa alla restituzione sulla somma di denaro risparmiato dalla società e quindi legittimati a ottenere subito la restituzione; sono invece solo titolari di una pretesa risarcitoria e, quindi, legittimati a esercitare azione di risarcimento dei danni subiti per effetto dell'illecito penale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I REQUISITI

L'eccezione vale anche in caso di possesso o detenzione oppure di un diritto reale di godimento

I punti chiave



Le possibilità previste dal decreto 231

La misura cautelare

Il decreto 231 del 2001, che ha introdotto la responsabilità amministrativa della società per reati commessi da dipendenti, ha previsto la possibilità di effettuare la misura cautelare reale del sequestro finalizzato alla confisca nei confronti dei beni ritenuti prezzo o profitto dei reati considerati rilevanti

L'eccezione

Lo stesso decreto 231 ammette però che possa essere fatta un'eccezione quando le somme o i beni oggetto di sequestro possono essere invece oggetto di una legittima pretesa di restituzione da parte dell'interessato o degli interessati: in questo caso l'autorità giudiziaria deve evitare di procedere alla determinazione della misura cautelare e, se già decisa, deve dare corso alla restituzione



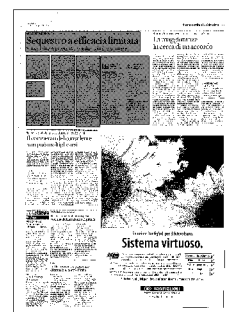
Dal riesame ai giudici di legittimità

Il caso

La Corte di cassazione ha affrontato il caso di un sequestro preventivo deciso nei confronti di una società i cui manager erano sospettati di avere commesso il reato di corruzione e concussione; il giudice del riesame aveva annullato il provvedimento cautelare sostenendo che la somma di un milione e 700mila euro oggetto del sequestro doveva essere restituita

I chiarimenti

La Cassazione ha però smentito la decisione del riesame, stabilendo che possono essere oggetto di restituzione i beni o le somme su cui l'interessato può vantare un diritto reale di godimento o di garanzia; in caso contrario il sequestro deve essere confermato e gli interessati potranno presentare solo una richiesta di risarcimento del danno



Violazioni tributarie. La Cassazione penale sui documenti soggettivamente inesistenti

La falsa fattura non sempre è reato

L'illecito si può configurare solo quando c'è la volontà di evadere

Francesco Falcone
Antonio Iorio

Le fatture emesse a nome di un soggetto differente da quello reale (soggettivamente inesistenti), se non hanno consentito l'evasione fiscale, non costituiscono reato in quanto manca il dolo specifico richiesto dal delitto tributario. A pronunciare il principio è la Cassazione, sezione III penale, con la sentenza 17525 del 7 maggio 2010.

La pronuncia riguarda un odontoiatra, condannato dai giudici di merito perché responsabile di avere agevolato un altro soggetto (non abilitato) nell'esercizio abusivo della professione di odontoiatra. Egli, infatti, secondo la ricostruzione fatta dalla sentenza, aveva messo a disposizione del soggetto non abilitato il proprio studio ed eseguito interventi in équipe.

Gli veniva poi contestata l'emissione, a proprio nome, di fatture per interventi effettuati, in realtà, dall'esercente abusivo (e quindi per avere emesso fatture per operazioni soggettivamente inesistenti). Il ricorso in cassazione dell'odontoiatra sosteneva che le fatture erano state emesse dall'abusivo a sua insaputa e, in buona fede, erano state inserite nella sua contabilità, essendogli stato fatto credere che il denaro consegnato, relativo a tali documenti, proveniva da prestazioni effettuate in precedenza.

La Cassazione, a prescindere dalla versione fornita dall'odontoiatra circa la buona fede nella registrazione delle fatture emesse dal terzo, ha ritenuto fondato questo motivo di ricorso proprio perché l'unico fine emerso dagli atti - nell'emissione delle fatture

- era stato quello di consentire l'abusivo esercizio della professione di odontoiatra, finalità diversa da quella specifica di consentire a terzi l'evasione delle imposte sui redditi o dell'Iva richiesta dalla norma. Nel caso di specie, infatti, non vi era stata alcuna evasione d'imposta.

La sentenza precisa, poi, che il fine illecito può anche non essere esclusivo, nel senso che il reato sussiste se commesso anche con lo scopo di trarre un profitto personale e quindi anche altre finalità possono concorrere con quella fiscale, ma quest'ultima deve sempre sussistere. In assenza di dolo di evasione, quindi, il delitto tributario non è configurabile.

La pronuncia è rilevante almeno per due motivi: il primo, perché in molte frodi si assiste all'emissione di fatture false (sotto il profilo soggettivo ovvero oggettivo), ma con finalità illecite differenti dall'evasione fiscale: si pensi al caso di fatture emesse per ottenere indebiti finanziamenti da organismi comunitari o nazionali, o per documentare rimborsi di spese mai avvenuti.

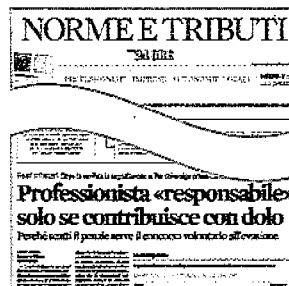
In secondo luogo appare complementare con un'altra recente pronuncia della medesima sezione della Corte, la 30210/2010 (si veda Il Sole 24 Ore del 18 marzo scorso), che aveva ritenuto insussistente il reato di dichiarazione fraudolenta con riferimento, questa volta, all'utilizzatore della fattura soggettivamente falsa. Ciò, in quanto ai fini delle imposte sui redditi, il costo (reale e descritto in fattura) è comunque deducibile a prescindere dalla correttezza dall'emittente del documento e quindi non era avvenuta alcuna evasione di imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

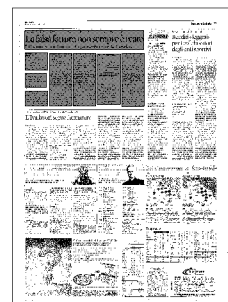
LA FRODE

Le imposte erano state sempre pagate anche se gli atti erano stati emessi per coprire un odontoiatra abusivo

L'approfondimento



Sul Sole 24 Ore di lunedì un approfondimento sulle condizioni che determinano la possibilità di coinvolgimento del professionista nel compimento di reati fiscali. Il professionista può essere considerato responsabile penalmente solo nel caso in cui il comportamento sia caratterizzato dal dolo



Statali, i cinque miliardi da congelare

Per contenere la spesa allo studio il blocco dei contratti
E il Tesoro pensa di rinviare il pagamento delle buonuscite

Aumento continuo In pochi anni il costo dei dipendenti è cresciuto da 137 a 170 miliardi, pari all'11 cento del Pil

I settori Al primo posto scuola e università, poi sanità, enti locali, polizia e forze armate. La difficoltà di premiare i più bravi

Ufficialmente quello dei dipendenti pubblici è un esercito che conta tre milioni e 375.331 lavoratori. Ma se si conteggiano i precari, i «socialmente utili» e tutte le funzioni non contrattualizzate (baroni universitari o i dipendenti delle authority per esempio) come ha voluto fare la **Corte dei Conti** la cifra sale a tre milioni e 599.000. E la spesa complessiva sfiora i 170 miliardi di euro l'anno (circa l'11% del prodotto nazionale lordo), un po' più alta dei 166 miliardi e 735 milioni di euro indicati nel conto annuale della Ragioneria di Stato. La retribuzione media lorda annua è di 33 mila e 396 euro. Si va da un minimo di stipendio medio per un dipendente ministeriale da 28.557 euro a un massimo 126.258 di un magistrato. Sono escluse le cariche non contrattualizzate che possono moltiplicarsi di parecchie volte come nel caso del direttore generale del Tesoro o dei presidenti delle Authority. I pensionati pubblici ammontano a poco più di due milioni e 600.000 e riscuotono un assegno medio lordo di 19.800 euro all'anno.

Sempre più costosi

Questa è la fotografia del mondo del lavoro del pubblico impiego scattata a fine 2008. Un esercito di lavoratori il cui costo complessivo nessun governo negli ultimi dieci anni è riuscito a fermare. Dal 2002, infatti, è inesorabilmente cresciuto anno dopo anno passando da 137 miliardi e 621 mila euro ai 170 miliardi di cui sopra. Le retribuzioni sono così risultate in aumento quasi il doppio dell'inflazione (il 35% contro il 17%) e molto più degli stipendi del settore privato il cui incremento si è fermato al 20%. Il ministero della Funzione Pubblica ha calcolato che se i dipendenti pubblici

(dal 2000 al 2007) fossero stati pagati con gli stessi criteri dei privati le casse dello Stato avrebbero risparmiato oltre 60 miliardi di euro, 7,5 miliardi all'anno.

Enti locali senza freni

Come si vede chiaramente leggendo le tabelle del conto annuale il grosso di questo esercito si concentra nel settore della scuola e università (un milione e 250 mila), nella sanità (700 mila), nelle Regioni ed enti locali (600 mila), polizia e forze armate (470 mila). Rimanendo nel 2008, si nota che sono diminuiti i dipendenti della scuola (-7.800) ma sono aumentati quelli dell'università (+3.300); sono state tagliate 6.000 unità nei corpi di polizia ma sono cresciute di 5.400 nelle forze armate. Anche in questo caso le Regioni sono riuscite a ingrossare ancora di più le loro già grasse trincee assumendo 9 mila dipendenti più altri 7.700 nel servizio sanitario nazionale.

Blocco dei contratti

Secondo i calcoli della **Corte dei Conti** se non interviene un blocco del rinnovo contrattuale i costi di questo immenso apparato sono destinati a salire. Di quanto? Di 1,6 miliardi nel 2010, di circa 2 nel 2011 e di altri 1,7 nel 2012. Nel triennio fanno un totale di 5,3 miliardi di euro che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti vorrebbe congelare. Altra misura allo studio per rimettere in ordine i conti dopo i fatti della Grecia e la maggior pressione di Bruxelles sul rientro del nostro debito pubblico è quella di allungare i tempi della buonuscita, come in gergo viene definita la liquidazione o il «Tfr» per lo statale.

Buonuscita rinviata

La buonuscita spiega però Michele Gentile, coordinatore nazionale del pubblico impiego per la Cgil, è più leggera della liquidazione perché corrisponde a uno stipendio — ma ridotto del 20% — per ogni anno di servizio. E viene pagata mediamente entro 100 giorni dall'uscita dal lavoro. Se si supera questo periodo di tempo scatta un interesse del 5% annuo. Ora il Tesoro sta ragionando di alzare questo periodo fino a 180 giorni. Non sono bruscolini: ogni anno escono dalle amministrazioni pubbliche oltre 100 mila lavoratori per una buonuscita media di circa 60-65 mila euro. Secondo la Cgil ogni lavoratore o futuro pensionato, se passa questa stretta, finisce per rimetterci 280 euro a testa. E lo Stato risparmia 28 milioni di euro.

Il calcolo sul risparmio per le disastrose casse dell'Inpdap, se passa la riduzione fissa a due finestre nel caso di pensionamento, è più complicato. Ci limitiamo a osservare che anche nel settore previdenziale i dipendenti pubblici sono nettamente privilegiati rispetto ai privati: la loro pensione media è di 19.800 euro contro gli 11.600 dei privati. Non solo: i conti della previdenza del pubblico impiego presentano un «buco» di circa 11 miliardi. Il saldo per i lavoratori dipendenti privati è invece positivo anche se di soli 4 miliardi. Il flusso degli assegni previdenziali ai due milioni e 648 mila pensionati pubblici è massiccio: ogni anno è di 53 miliardi. Ma qui intervenire è molto difficile e delicato.

Federalismo generoso

La **Corte dei Conti**, nel suo ultimo dos-



sier sul tema presentato in Parlamento il 6 maggio scorso, ha insistito molto sulla necessità di applicare «subito e bene» la riforma del ministro Renato Brunetta dando più soldi agli statali più bravi. I giudici contabili ritengono che sia «ormai ineludibile procedere a una misurazione della produttività del lavoro pubblico quale parametro per concedere aumenti retributivi». Ma probabilmente un approccio del genere non è più sufficiente. Ne è convinto Carlo Dell'Aringa, professore alla Cattolica di Milano di economia politica ed ex presidente dell'Aranc, l'agenzia per i contratti del pubblico impiego. «Brunetta per carità fa benissimo, ma sono circa 20 anni che si cerca di andare nella direzione della produttività con i risultati sotto gli occhi di tutti». E allora che fare? «Occorre uno choc — spiega Dell'Aringa — bloccando l'autonomia contrattuale degli enti locali per tornare in un secondo tempo a concederla ma con vincoli di bilancio molto forti». Il federalismo per gli enti locali, finora, si è mostrato troppo generoso.

Roberto Bagnoli

© HIPPOFILIZIONE HISHAWATA

I numeri del pubblico impiego



La pensione media è di quasi 20 mila euro contro gli 11 mila dei privati

Il costo annuo per ogni contribuente

(valori in euro, dati 2005)

Austria	2.771,40
Danimarca	6.631,50
Francia	3.637,10
Germania	2.030,40
ITALIA	2.660,40
Lussemburgo	5.213,60
Paesi Bassi	3.077,20
Spagna	2.104,40
Finlandia	4.134,00
R. Unito	3.363,80

La spesa rispetto al Pil (dati in %)

Austria	12,7
Danimarca	13,1
Francia	12,8
Germania	10,1
ITALIA	11
Paesi Bassi	8,6
Spagna	12,3
Svezia	13,1
Finlandia	7,0
R. Unito	11,7

Fonte: Eurispes, Corte dei Conti, Ragioneria dello Stato CDS

STIPENDIO MINIMO ANNUO
28.557 €

STIPENDIO MEDIO ANNUO
33.696 €

STIPENDIO MASSIMO ANNUO
126.268 €

PENSIONE MEDIA ANNUA
19.800 €

ETÀ MEDIA
47,3